



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

# QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*Nuova serie online 8*







FONDAZIONE BANCO NAPOLI

# QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*8 - Nuova serie online  
Primo fascicolo del 2023*

## Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2023, Fascicolo 1, num. 8 Nuova serie

### *Comitato scientifico:*

David Abulafia, *Cambridge*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Salerno*; Paolo Guerrieri, *Roma, La Sapienza*; Dario Luongo, *Napoli Parthenope*; Antonio Milone, *Napoli Federico II*; Manuela Mosca, *Lecce, Università del Salento*; Marianne Pade, *Aarhus*; Nunzio Ruggiero, *Napoli Suor Orsola Benincasa*; Gaetano Sabatini, *ISEM – CNR, Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Rafael Jesus Valladares Ramíres, *Consejo Superior de Investigaciones Cientificas*

*Redazione:* Alessia Esposito, *Cartastorie*; Renato Raffaele Amoroso, *Napoli Federico II*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Yarin Mattoni, *Salerno*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Francesco Oliva, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

*Segretario di redazione:* Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

*Direttore scientifico:* Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*

*Vicedirettore scientifico:* Luigi Abetti, *Cartastorie*

*Direttore responsabile:* Orazio Abbamonte, *Università Campania – Luigi Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

*Norme per i collaboratori:* Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchiviostorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: [qasfbn@fondazionebanconapoli.it](mailto:qasfbn@fondazionebanconapoli.it)

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Giancarlo Abbamonte, c/o Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti a peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

*L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016).*

*La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.*

## SOMMARIO

### *Segni del tempo*

GIUSEPPINA GIOIA GARGIULO

Tradizione e innovazione. Considerazioni in margine  
al Convegno inaugurale del PRIN RETI  
(REndering Text and Images)

7

### *Studi e archivio*

GIANLUCA FALCUCCI

Strumenti di ricerca inediti dell'archivio storico  
della città di Capua (Secolo XVI)

35

PAOLA AVALLONE, RAFFAELLA SALVEMINI

Innovazioni finanziarie e servizi alla comunità:  
il modello napoletano (Secoli XVI-XVII)

73

ANDREA ZAPPULLI

Un prezioso imballaggio e un anticipo da restituire:  
il San Giovanni Borghese di Caravaggio da Napoli a Roma  
e le tracce di una committenza teatina

107

LUIGI ABETTI

Palazzi e cappelle dei di Tocco di Montemiletto a Napoli

115

MATTIA MUSCHERÀ  
Nicola Miraglia, direttore generale del Banco di Napoli  
e la gestione del credito fondiario in liquidazione (1896-1910) 151

*Discussioni e recensioni*

**Filippo D'Oria**, *Le Pergamene Greche di Cerchiara di Calabria*  
di GIANLUCA DEL MASTRO 211

**Graham Anthony Loud**, *The social world of the Abbey of Cava.*  
*C. 1020-1300*  
di ANTONINO DE ROSA 219

**Antonio Braca – Vincenzo Piccolo**, *La cattedrale di San Prisco*  
*in Nocera Inferiore. Restauri – ritrovamenti – opere d'arte*  
di ANTONIO MILONE 231

**Carminè Pinto**, *Il brigante e il generale. La guerra di Carminè*  
*Crocco e Emilio Pallavicini di Priola*  
di GIOVANNI VALLETTA 243

**Francesco Mastriani**, *L'orfana del colera*  
di PAMELA PALOMBA 251

**Franco Tutino**, *Dalla parte del debito. Finanza globale e dis-*  
*guaglianze sociali*  
di GIAMPAOLO CONTE 261

**G. Carli, P. Ciocca, S. Gerbi, G. M. Gros-Pietro, A. Patuelli,**  
**F. Pino, I. Visco, B. Visentini**, *Gli insegnamenti di Raffaele*  
*Mattioli*  
di FRANCESCO DANDOLO 265

**Gino Roncaglia**, *L'architetto e l'oracolo. Forme digitali del sape-*  
*re da Wikipedia a ChatGPT*  
di EMANUELE GARZIA 271

*Tavole delle illustrazioni* 277

*Discussioni e recensioni*





---

**Filippo D’Oria**, *Le Pergamene Greche di Cerchiara di Calabria*, Castrovillari, Il Coscile, 2024, pp. 269.

di GIANLUCA DEL MASTRO\*

Con l’edizione di 27 pergamene greche che riguardano il territorio di Cerchiara, nel Parco Nazionale del Pollino, alle falde del monte Sellaro, Filippo D’Oria continua una vera e propria missione, che ha praticamente attraversato gran parte della sua vita di studioso: la pubblicazione delle pergamene greche conservate presso l’Archivio dell’Abbazia Benedettina della Santissima Trinità di Cava de’ Tirreni e di quelle direttamente correlate, ma conservate in altre sedi. In questo caso, infatti, sei pergamene sono conservate presso l’Archivio privato Doria Pamphilj di Roma, depositario degli Atti greci e latini del monastero di S. Elia e S. Anastasio di Carbone. La prima tappa di questo percorso, di cui il presente lavoro costituisce la continuazione, è rappresentato dalla pubblicazione, nel 2020, delle pergamene greche di Santa Maria di Pertosa conservate nella stessa Abbazia (*Le Pergamene Greche di Santa Maria di Pertosa e i Notari di Auletta, dall’Archivio della Santissima Trinità di Cava*, Pertosa 2020, su cui cfr. G. Abbamonte, in “Koinonia” 45/2021, 425-433).

\* Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”, gianluca.delmastro@unicampania.it

Il Comune di Cerchiara ha voluto fortemente sostenere la pubblicazione delle pergamene greche che riguardano specificamente tutta l'area. E fa piacere leggere che, nell'impresa, l'amministrazione comunale è stata sostenuta da una serie di *sponsors* e privati cittadini, che hanno a cuore il territorio e che hanno contribuito alla stampa dell'opera.

Cerchiara, al centro dell'antica Eparchia del *Merkourion*, era sede di un importante insediamento monastico greco, in cui era stato egumeno, intorno alla metà del X secolo, l'abate Pacomio e sotto il quale operò San Gregorio, fondatore, in seguito, del monastero di San Nicola e Santo Apollinare a Burtscheid, nei pressi di Aquisgrana, intorno al 998. Tra le strutture religiose, la più importante e attestata in ben nove documenti, è il monastero di S. Fantino il Giovane, a cui fanno riferimento ben nove documenti della raccolta. Ma le pergamene rivelano anche una forte interazione con la comunità cristiana latina, secondo un modello di convivenza e di coesione sociale molto attestato nell'Italia meridionale dello stesso periodo.

Le pergamene di Cerchiara avevano ricevuto una prima trascrizione e traduzione, alla fine del XVIII secolo, ad opera di Pasquale Baffi (*Membranae Graecae quae adservantur in Tabulario Cavensi...*, ms. dell'Archivio di Cava, XV/A 8,9, di cui D'Oria dà largamente conto) e poi una edizione parziale nella *Dissertazione critica sulle pergamene inedite degli Archivi di Napoli*, di Spiridione Zampelios, apparsa ad Atene nel 1864, e una integrale, nel monumentale *Syllabus Graecarum membranarum ...*, di Francesco Trinchera (1865). D'Oria ci regala, dopo una lunga serie di studi preparatori, un'edizione moderna e aggiornata, che segue alcuni tentativi novecenteschi, tra cui vale la pena ricordare, per le pergamene di Cerchiara conservate nell'Archivio Doria Pamphilj, l'edizione di Gertrude Robinson, apparsa tra il 1928 e il 1930 (*History and Cartulary of the Greek Monastery of St. Elias and St. Ana-*

*stasius of Carbone*, “*Orientalia Christiana*” XI.5/1928, 271-349; XV.2/1929, 121-276; XIX.1, 1930, 1-199). Due pergamene, infine, erano state edite in sillogi tematiche: Walther Holtzmann (*Papst-, Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien*, “*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*”, 36/1956, 1-85, part. 44-46) aveva pubblicato il doc. 1 (una copia di un privilegio, in latino), mentre Leone Mattei-Cerasoli (*La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore*, “*Archivio storico per la Calabria e per la Lucania*”, 9.3-4/1939, 279-318, part. 315-318) aveva pubblicato il doc. 13 (una donazione *pro anima*, in latino con sottoscrizione in greco).

Le pergamene (18 conservate nell’Abbazia di Cava e 6, tra cui le due più antiche, come si è detto, nell’archivio Doria Pamphilj) coprono un arco cronologico che va dal 1095 al 1225, ma, come afferma l’A. (p. 15), questo periodo “[...] non preclude la praticabilità di riferimenti per accessi retrospettivi, e non fa velo a proiezioni verso esiti e sviluppi posteriori”. Altri tre documenti, riportati nel *Syllabus* del Trinchera, si trovavano presso l’Archivio di Napoli e furono distrutti durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale. Essi sono stati riportati in *Appendice* da D’Oria (pp. 177-192) che ne lamenta tristemente la perdita.

La conservazione delle sei pergamene presso l’Archivio Doria Pamphilj si deve all’Abate Giovanni Battista Dora Pamphilj (che, nel 1644, divenne Papa, col nome di Innocenzo X), il quale riuscì a salvare i documenti che oggi leggiamo nella nuova edizione, mentre altri andarono irrimediabilmente perduti. Quattro (docc. 1, 2, 6, 8) delle sei pergamene riguardano l’ambito della nobiltà normanna che ebbe possedimenti nel territorio di Cerchiara. In particolare, si tratta di rappresentanti della famiglia normanna dei Chiaromonte o personaggi direttamente collegati ad essa. Questa famiglia fu la più importante benefattrice delle istituzioni religiose calabro-lucane tra XI e XII secolo: del documento più antico,

in latino, datato al 1095-1096 (doc. 1), ad esempio, è protagonista Alessandro di Senise, genero di Ugo di Chiaromonte, che affida a Biagio, abate di Carbone, la cura del vecchio monastero dei Santi Martiri Quaranta, in località degli *Sclavi*, nel territorio di Cerchiarra. Questo stesso documento si distingue anche per la singolare espressione in volgare, ma traslitterata in caratteri greci, presente sul *verso*: στρουμέντου δη λα δουνατζηονη δι λου τινιμέντου δη λη σκλαβη. Qui e lì troviamo termini greci traslitterati che mostrano come le due lingue si sovrapponevano, creando prestiti integrali comprensibili dai diversi lettori: è il caso del termine *prichium* che è traslitterazione latina della parola greca *προίκιον* e indica la dote della sposa (doc. 23, 30, contratto di matrimonio del 1196).

I documenti di Cerchiarra presenti nell'Abbazia di Cava sono ben diciotto (diciassette in lingua greca e uno in latino), un numero elevato se si pensa che tutto il patrimonio documentario cavense ammonta a poco più di cento esemplari (101, secondo lo stesso D'Oria, *Le Pergamene Greche di Santa Maria di Pertosa*, cit., 11). Abbiamo una donazione per riconoscenza, cinque donazioni *pro anima*, un testamento, tre contratti di matrimonio, quattro atti di vendita, due donazioni a favore di privati, una donazione dietro corresponsione di canone annuo, una carta di impegno *post mortem*.

Altri due elementi di sicuro interesse sono costituiti dalla menzione, nelle pergamene, di almeno quattro centri monastici femminili e di *xenodochia*, atti ad accogliere i pellegrini, i poveri, gli infermi.

La scrittura di documenti nel XII secolo a Cerchiarra è dominata dalla figura dei *notarii* greci, laici e chierici a cui si rivolgono notabili, soprattutto della classe dominante normanna, per registrare e sottoscrivere i più diversi *negotia*. Tra questi Eustrazio, Giordane, Salerno, Nicola, Giovanni, nell'ufficio dei quali lavoravano giovani apprendisti pronti a prenderne il posto, secondo una professionalità tramandata all'interno degli stessi nuclei familiari. Di solito, i notai sono di provenienza locale, ma, come afferma l'A., "[...] di

fronte a esigenze di qualità, è d'obbligo spingersi oltre i limiti del territorio", come nel caso di Leone, dalla scrittura molto vicina alla libraria, che veniva addirittura da Gerace (cfr. *infra*).

Di questi scriventi, D'Oria sottolinea non solo la grande perizia tecnica, ma anche la grafia (e l'ortografia) elegante e accurata. Proprio la scrittura, infatti, costituisce un altro motivo di interesse: l'A. sottolinea la presenza di scritture molto varie, vicine talvolta alle espressioni più corsive, talaltra alla cancelleresca più pura. Le forme dei documenti, inoltre, se nella maggior parte dei casi si uniformano all'impianto della tradizione (come la ripresa costante della maledizione dei 318 Padri niceni, che si ritrova in molte pergamene) in altri rivelano particolarità e deviazioni rispetto alla prassi che conosciamo da altri documenti e che costituiscono un altro elemento di interesse.

Nel doc. 23, 23 s. (contratto di matrimonio del 1196), ad esempio, troviamo la rara formula sanzionatoria μέρος δὲ τὸ μὴ ἐμμένων καὶ μὴ στέργοντα, τὰ στοιχηθέντα / δωθήτω τῷ ἐμμένοντι καὶ στέργοντι [...] ("Invero, la parte che non rispetta quanto si è convenuto, paghi alla parte ossequiente [...]), che l'A. (165 n. 1) ritrova solo in una singrafe dotale da Castrovillari datata al 1249.

Nei docc. 10, 11, 15, 17, 18, 19, 20 e *App.* I la formula σίγνον χειρός non è seguita, come di norma, dal nome del notaio, ma il nome stesso è preceduto dall'espressione παρ' ἐμοῦ. Secondo l'A. (95 n. 1) si tratterebbe di "una reminiscenza di formulario cancelleresco [...] indizio della complessa e differenziata prassi scrittoria-documentaria di Cerchiara".

Talvolta la terminologia e la forma dell'atto sono mutate dalla prassi più antica, addirittura pre-giustiniana. È il caso, ad esempio, del doc. 3, una donazione per ricompensa di beneficio datata al novembre del 1106, in cui tre monaci del monastero di S. Angelo di Vattepede donano una vigna a un privato cittadino, Andrea di Spezzanite, come ricompensa per aver offerto alla chie-

sa del monastero, tra le altre cose, suppellettile sacra e un Evangelio. Il documento, che si configura come un vero ἀντιχάρισμα, è affidato al notaio Eustrazio che ha anche il titolo di *stratigota* (una magistratura diffusa nell'Italia meridionale del periodo normanno). Vista la natura del documento e la *auctoritas* del notaio, troviamo qui un formulario analogo a quello utilizzato nella stessa tipologia di documenti su papiro dell'Egitto bizantino. In particolare, l'alienazione dei beni avviene, precisamente come in Egitto, tramite ἀποχή, la ricevuta che viene utilizzata nella stessa forma per le donazioni in Egitto e che poi ritroviamo, ad esempio, ancora negli *Actes de Lavra*, nell'XI secolo. D'Oria, da fine interprete della prassi documentaria, ma anche dei contesti sociali in cui le pergamene sono state redatte, rileva che qui l'atto è stato vergato frettolosamente (Andrea già è descritto come proprietario, prima della stipulazione dell'atto) e che esso è stato sottoscritto da ben sette testimoni, contro i cinque normalmente presenti. L'A. adombra la possibilità che, visto lo squilibrio tra la donazione (una vigna di 300 piante) e i benefici che Andrea aveva offerto al Monastero, qualcosa di poco chiaro dovesse esserci alla base dello scambio.

E, infine, non si può non menzionare la ricchezza della lingua che, nonostante la dominazione normanna, non ha perso una certa freschezza e una chiara capacità di ritrarre i vari aspetti della vita del territorio. Con l'edizione delle pergamene greche di Cerchiara, la prosopografia e la toponomastica si arricchiscono, inoltre, di elementi di enorme interesse, anche, talvolta, per la loro persistenza. Così, ad esempio, scopriamo che la Καννιέλλα, la *Cannicella*, citata nell'atto di donazione del 1106 (doc. 3), si ritrova ancora oggi nel nome di una contrada cerchiarese (così anche il toponimo *Nudicella* che si legge nel doc. 1). Troviamo il termine geografico ὄρμος che nel greco classico è la "crepa" o il "giunto" utilizzato nelle costruzioni, mentre, più tardi, indica un luogo rupestre. In particolare, nel doc. II dell'*Appendice* (che, come si è detto, comprende tre per-

gamene perdute, di cui abbiamo solo la trascrizione ottocentesca), troviamo l'oronimo utilizzato per designare la Madonna degli Armi (cfr. 185 n. 2). Allo stesso modo, nel doc. 1, troviamo l'espressione *in capite de Armo* (cfr. 38 n. 6). Questa accezione, come rileva l'A. è molto diffusa in Calabria settentrionale in questo periodo.

Tutte queste sfumature (scrittura, lingua, prassi giuridica, cornice storica) sono colte dall'A. con la grande maestria che deriva da un saldo possesso della materia e dalla conoscenza profonda dei materiali. Il contratto di matrimonio (doc. 4), per esempio, è scritto su una pergamena curva e, pertanto, l'A. imputa la forma non a una particolare rifilatura, come avevano fatto gli editori precedenti, con notevoli ricadute sul piano testuale. Un altro progresso importante su questo stesso documento è il recupero della datazione precisa: marzo (o maggio) del 1127 e non del 1096, come aveva creduto Baffi.

L'atteggiamento critico dell'A. è prudente, ma, allo stesso tempo, la profonda conoscenza della paleografia e la padronanza nell'individuazione dei materiali lo spingono all'intervento rispetto alle edizioni precedenti, qualora si renda necessario. Nel doc. 21, ad esempio, un atto di vendita datato al 1187, "una lettura più sorvegliata e attenta alle oggettive ragioni paleografiche" ha indotto D'Oria a sostituire la lezione Καλοβράου di Baffi e Trinchera con Ἱέρακος, Gerace, sede episcopale e πόλις di provenienza del notaio Leone. Allo stesso modo, si vedano le sostanziali divergenze rispetto al testo di Baffi e Trinchera nel doc. 9 (contratto di matrimonio del 1166) che restituiscono, nella moderna edizione, la reale consistenza della dote.

Il volume, simbolicamente e significativamente dedicato ai "numi tutelari" Marcello Gigante e Alessandro Pratesi, si chiude con ricchi e utili *indices, verborum, nominum* e *locorum* curati da Mariacristina Fimiani.

Non ci resta che attendere la prossima "puntata", con l'edizione di altre pergamene di Cava, tra cui spiccano quelle prove-

nienti da Cersosimo, di grande interesse storico. Grazie alla guida esperta di Filippo D'Oria, continueremo a scoprire altri dettagli inediti della storia, ricca e suggestiva, del Meridione d'Italia tra XI e XIII secolo.



---

**Graham Anthony Loud**, *The social world of the Abbey of Cava. C. 1020-1300*, Woodbridge, The Boydell Press, 2021, pp. 417.

di ANTONINO DE ROSA\*

Nella sua riflessione sul Mezzogiorno angioino, Giovanni Vitolo ci esorta a non considerare il monachesimo benedettino alla stregua di mero *instrumentum regni*, rimarcandone la valenza di fenomeno complesso, da non svilire considerandone la sola centralità economica. Riferendosi al caso esemplare dell'abbazia della S.ma Trinità di Cava, egli nota l'impossibilità di trascurare, per la loro determinante incidenza sulla sua plurisecolare durata, il prestigio spirituale e la diffusa presenza sul territorio. Nondimeno, la storia economico-amministrativa, e in primo luogo le vicende riguardanti la gestione della cospicua componente fondiaria del vastissimo patrimonio, gioca un ruolo decisivo nel processo di risignificazione organica delle sue diverse anime. Una "realizzazione umana", quella cavense, non dissimile, nel suo principiare, dalle tante esperienze monastiche in divenire all'alba del secolo XI, della quale si sarebbe tentati d'intravedere già scritto, sin dal suo momento aurorale, il prodigioso e speciale destino che l'avrebbe vista «[...]

\* antoderos67@gmail.com

proiettata in una dimensione che andava molto al di là dell'ambito locale e della sfera religiosa»<sup>1</sup>.

Sul finire del secolo XIII, i processi di patrimonializzazione e di consolidamento del profilo signorile dell'abbazia, cui era stata impressa una decisiva accelerazione fra gli anni Settanta dell'XI e i Quaranta del XII secolo, potevano considerarsi giunti, quanto meno nell'area della vallata di Cava, a definitivo compimento. Qui, grazie a una convergenza d'interessi fra gli abati e i più eminenti tra gli *homines* che abitavano i casali e i borghi dei territori di *Mitilianum* (l'attuale Cava de' Tirreni) e di Vietri, «[...] concessionari di terre della Badia per un verso, animatori di *universitates* rurali per un altro», la congregazione cavense aveva trovato nei decenni centrali dell'XI secolo le condizioni ideali per una precoce territorializzazione delle sue prerogative giurisdizionali, fino alla «[...] demarcazione di uno spazio cavense» sottratto all'influenza della vicina Salerno, che sarebbe rimasto, nei secoli, il fulcro dei vasti possedimenti dell'*Ordo Cavensis*<sup>2</sup>. A tale nucleo primigenio si sarebbero aggiunte, in gran parte durante l'abbaziato di Pietro I (1078-1123), ben 54 dipendenze disseminate nel salernitano, in Cilento, nelle Puglie, nel Vallo di Diano, nella Calabria settentrionale e in Sicilia, con la rispettiva dote di terre, uomini e privilegi, cosicché, già alla metà del XII secolo, quella cavense, che alla morte di Guglielmo II di Sicilia, nel 1189, toccava il suo zenith<sup>3</sup>, poteva considerarsi, con una rete di circa duecento dipendenze<sup>4</sup>, una delle signorie territoriali più influenti ed estese del Mezzogiorno continentale<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Vitolo 2011, 4.

<sup>2</sup> Morra 2021, 937.

<sup>3</sup> Loud 2021, 68.

<sup>4</sup> Ad esclusione di quelle ubicate nel territorio campano posto lungo la direttrice d'espansione cavense a nord-est di Salerno.

<sup>5</sup> Visentin 2014, 138.

A circa trent'anni dalla pietra miliare posata da Maria Castellano sulla via della ricerca consacrata alla Trinità di Cava, con la sua pionieristica indagine sulla storia dell'organizzazione amministrativa della Badia tra i secoli XIII e XV<sup>6</sup>, la mole degli studi dedicati alla gestione del suo vasto patrimonio non può dirsi imponente. Del resto, isolare gli snodi cruciali nell'evoluzione della sua organizzazione funzionale, tracciare una storia verosimile dei suoi rapporti con la società secolare e le istituzioni ecclesiastiche, elaborare un modello coerente della sua gestione amministrativa, non è un'impresa priva di difficoltà, a maggior ragione ove si tenga conto della frammentarietà della documentazione disponibile rispetto a quella di altre comunità monastiche coeve<sup>7</sup>. Nondimeno, Graham Anthony Loud, professore emerito di Storia Medievale all'università di Leeds, mostra di esservi pienamente riuscito. Nella sua recente opera dedicata alla comunità monastica cavense: *The social world of the Abbey of Cava. C. 1020-1300*, edita nel 2021 per i tipi di Boydell Press, ancora indisponibile in italiano, egli rende pienamente merito a una prodigiosa storia «[...] di proprietà e di rendita, fatta di volta in volta di lavoro e di denaro, di potere e dipendenza, di investimenti e di mercato»<sup>8</sup>, la cui complessità può ricomporsi solo nell'intreccio di una narrazione unitaria che sia in grado di coglierne, valorizzandola, la dimensione plurale e sistemica. La disamina di una realtà così articolata richiede una solida padronanza metodologica, nonché la capacità di operare analiticamente su piani differenti e su diverse scale d'indagine per circoscrivere, nelle sue molteplici evidenze, la specificità di un fenomeno, e in via mediata il contesto al cui interno esso si manifesta nel tempo. Nel caso dell'*Ordo Cavensis*, accostarsi all'oggetto sto-

<sup>6</sup> Castellano 1994, 5.

<sup>7</sup> Loré 2008, 141.

<sup>8</sup> Piccinni 2002, 145.

riografico utilizzando la sua centralità socio-economica come categoria di analisi storica, impone, in primo luogo, di gettare una luce adeguata sulla *governance*. Ma non solo. L'attenzione deve appuntarsi anche sulle strategie di gestione patrimoniale; sull'assetto funzionale del cenobio; sui rapporti dell'amministrazione monastica con i *subiecti* e gli altri attori del mondo rurale e urbano stanziati nei territori dei priorati; sul fitto intreccio delle reti sociali *micro* e *macro* tessute dai monaci cavensi grazie a una capillare presenza sul territorio che non venne mai meno.

Di tutto ciò, con straordinario nitore ed esemplare rigore metodologico, Loud si è reso superbo interprete e autore, portando a compimento uno stupefacente viaggio a ritroso nel tempo, utilizzando le coordinate di uno spazio storiograficamente definito per isolare, precisare, valorizzare la specificità di un'esperienza prodigiosa, che a tratti pare assumere i contorni di una saga. Intorno alla storia archetipica di un piccolo cenobio pedemontano, capace in pochi secoli di estendere la sua influenza in tutto il meridione fino a diventare una delle più potenti signorie monastiche del Mezzogiorno medievale, lo storico inglese allestisce un colossale cantiere storiografico, riportando alla vita della conoscenza critica un intero mondo: quello gravitante attorno ai grandi monasteri benedettini dell'Italia meridionale, dal terzo decennio del secolo XI – torno di tempo al quale si fa risalire la mitizzata fondazione di Sant'Alferio – fino al volgere del XIII.

Dall'opera, dotata di una coperta rigida a colori dalla quale occhieggia, bicefalo, l'anziano monaco cavense Benedetto da Bari, colto nell'atto di donare all'abate Balsamo il manoscritto frutto del lavoro di una vita<sup>9</sup>, emerge una realtà fluida, sorprendentemente dinamica, incapsulata in un passato proteiforme al cui interno, ri-

<sup>9</sup> Balsamo, abate di Cava (1208-1232), dal *Codex Cavensis* 18, f. 304 v., *De Septem Sigillis*,

annodando i fili di una densissima trama secolare, Loud ricostruisce accadimenti, descrive contesti, imbastisce scenari, formula congetture, individua con chiarezza i marcatori della continuità e del cambiamento. Il testo, del cui notevole portato l'autore rende conto per mezzo di una grande quantità di fonti primarie<sup>10</sup>, anche inedite, e studi secondari, si articola in due parti precedute da un'introduzione. La prima, intitolata *The Abbey of Cava*, composta di quattro capitoli (1. *The origins of the Abbey of Cava: From Hermitage to Monastery*; 2. *The Era of Growth, c. 1076-1190*; 3. *Defending Monastic Lordship, c. 1190-1300*; 4. *Forgery, its extent and Purpose*), ripercorre la storia della Badia, dalla fondazione alle vicende che scandirono i processi di patrimonializzazione e definizione del suo profilo signorile, con un focus sui falsi prodotti dallo *scriptorium* cavense nella seconda metà del Duecento<sup>11</sup>; la seconda, *Society and*

<sup>10</sup> Oltre a quelle, in parte inedite, conservate nell'archivio della Badia di Cava (manoscritti, pergamene, codici), l'autore ha analizzato altre fonti primarie custodite presso l'Archivio Apostolico Vaticano e l'Archivio Boncompagni-Ludovisi, Prot. 270 nos. 5, nonché le pergamene Aldobrandini, già conservate presso l'Archivio Apostolico Vaticano, oggi a Frascati, Cartolario I, n. 41. A queste si aggiungono, inoltre, quelle elencate nell'appendice bibliografica, pp. 398-401.

<sup>11</sup> Il concepimento di un nucleo di *munimina* retrodatati alla nascita stessa del cenobio ebbe lo scopo di consolidare il profilo signorile della Badia in *Terra Cavensis*. La Trinità avrebbe prodotto, tra il 1285 e il 1286, una serie di falsi privilegi attribuiti a Gisulfo II, Ruggero Borsa, papa Urbano II e ai re Guglielmo I e Guglielmo II di Sicilia, nonché un privilegio confermativo di Federico II datato al 1231. Ad essi devono almeno aggiungersi la donazione del 1104 di Tancredi di Altavilla signore di Polla; i privilegi del 1169 del pontefice Alessandro III, un gruppo di documenti riguardanti la chiesa di S. Maria e S. Nicola di Mercatello; un gruppo di documenti riguardanti il Vallo di Diano (Carlone 1984,10). Sulla base di tali falsi privilegi la Badia poté rivendicare, ancora nel 1504, «[...] nel pieno di un'agguerrita controversia con l'università di Cava», il godimento di una «[...] amplam, omnimodam, liberam et universalem iurisdictionem cognoscendi de quibuscumque causis civilibus in dicta civitate Cave et eius districtus,

*Economy*, suddivisa in sette capitoli (5. *Landscape and Environment*; 6. *Patrons and Benefactors*; 7. *Family Connections*; 8. *Administration and Personnel*; 9. *Lordship*; 10. *Peasants, their Obligation and the Exploitation of Cava's Lands*; 11. *The Monastery, the City and the Regional Economy*), descrive il processo evolutivo dell'amministrazione monastica, recando altresì un'approfondita analisi delle strutture sociali ed economiche del Principato di Salerno nei secoli XI-XIII.

L'autore non poteva che prendere le mosse da una ricostruzione delle origini e del processo di patrimonializzazione del monastero, per poi proseguire con un'accurata analisi delle «[...] articolate e mutevoli»<sup>12</sup> strategie dei Santi abati dei primi secoli. A partire dal secondo decennio del secolo XIII, con la compilazione dei primi libri d'amministrazione e il reiterato ricorso a un cospicuo numero di *forgeries*, la Trinità avrebbe realizzato un poderoso sforzo ricognitivo volto a consolidare le prerogative signorili e a definire la consistenza della sua immensa fortuna, precisandone i contenuti giurisdizionali ed economico-patrimoniali. Non a caso, nella poderosa storia "totale" concepita da Loud, i falsi documentari, insieme alle vicende amministrative e patrimoniali del monastero, rivestono un ruolo doppiamente decisivo: in primo luogo, nell'individuazione delle diverse componenti via via confluite a definirne la *Lordship*, e poi all'interno di un processo di riscoperta

et tam in primis quam in secundis causis». Di fatto, le fonti relative ai patteggiamenti con l'università degli uomini di Cava e S. Adiutore, sui quali si sofferma con dovizia di particolari Davide Morra, confermano che, almeno dal 1294, la Badia esercitava tale giurisdizione. I suoi confini includevano S. Adiutore, con i casali di *Mitilianum*, Passiano, Dragonea, Fonti, Cetara e «[...] cum aliis villis ed suburbs eorumdem locorum» (Morra 2021, 941). Sulla controversa produzione dello *scriptorium* cavense e sulla questione della falsificazione dei citati documenti, un sicuro riferimento è costituito da: Carlone, 1984.

<sup>12</sup> Visentin 2011, 84.

delle varie anime della comunità monastica, che l'autore si sforza, con eccellenti risultati, di portare a compimento.

Un intero capitolo è dedicato alla ricostruzione del processo di consolidamento del profilo signorile della Trinità. Loud pone in rilievo come l'intensità dei poteri signorili della Badia, mai assunta al rango di signoria territoriale monolitica ed effettiva come quella di San Vincenzo al Volturno prima dell'arrivo dei Normanni, variasse da territorio a territorio, mai giungendo, in ogni caso, ai livelli registrati per la signoria monastica di Montecassino. Sebbene possedesse un *castrum* sin dal 1110 (Sant'Adiutore), e ne avesse fondato un secondo nel 1123 (Castellabate), sino alla fine del secolo XII il monastero cavense non avrebbe sviluppato alcuna facoltà di giurisdizione e di comando militare, e anche in seguito questa sarebbe stata tutto sommato limitata. Per ciò che specificamente riguarda la *criminalis iurisdictio*, la formale cessione di tutti i diritti giudiziari in favore della signoria monastica cavense viene fatta risalire al 1209. L'esenzione da ogni tipo di imposta, comprese quelle sulle transazioni commerciali (*defensio*), *ab origine* estesa al monastero e agli uomini liberi che avessero scelto di risiedere nelle sue terre, si sarebbe estesa ai *subiecti* di Cava anche dopo l'avvento dei duchi normanni, ovunque fosse ubicata la terra monastica di residenza. Le cose sarebbero cambiate con l'ascesa al potere di Federico II: la signoria cavense, in effetti, non riuscì ad evitare, in molti casi, l'aumento del prelievo fiscale imposto ai *defensi* dalla monarchia sveva.

Nel capitolo riguardante l'amministrazione monastica (*Administration and Personnel*), Loud svolge una fondamentale trattazione concernente l'evoluzione dell'apparato amministrativo cavense, via via articolatosi negli uffici centrali, interni all'abbazia, e in una rete di uffici periferici, dislocati in feudi e priorati<sup>13</sup>. Segue

<sup>13</sup> Morra 2021, 939.

un pregevole lavoro volto alla definizione degli ambiti operativi, delle competenze e dei *beneficia* dei principali *officia* monastici – *Cappella domini abbatis/Camera domini abbatis*, Camerariato, Vestarariato, Priorato –, successivamente esteso ai compiti e alle prerogative dello stuolo di funzionari minori dell'abbazia (portolano, giurati, catapano, gabelloti/doganieri, esattori deputati alla raccolta dei censi e della decima del pesce). La storia economico-patrimoniale del monastero cavense, sinopia di un grande affresco dai contorni incerti, solitamente celata alla vista da uno stratificato palinsesto storiografico in cui le rifulgenti vicende spirituali della Badia e il ruolo da essa svolto nella realtà storica del Mezzogiorno saturano ogni spazio disponibile, in questo caso quasi monopolizza la narrazione. Nel suo delinearsi, essa si dipana come il filo rosso di un discorso per altri versi variegato e persino avvincente, nel quale l'autore, attraverso la testimonianza delle interazioni dei monaci di Cava con il mondo esterno, riesce a restituire vividamente, in ogni suo aspetto, il laborioso agitarsi della società del tempo.

Nell'ordito dell'opera figurano anche molte informazioni, non di rado minute, spesso puramente aneddotiche, sulla quotidianità dei monaci. Il loro succedersi e concatenarsi scandisce un «path breathing study»<sup>14</sup> lastricato di vicende in apparenza trascurabili, ma in realtà degne d'interesse per la loro preziosa, silente eloquenza. Sottratte all'oblio, esse vengono organicamente ricomposte, assemblate e restituite, in una sorta di *anthologia Cavensis*, alla luce della moderna conoscenza storiografica. Magistralmente colti nel loro divenire, sullo sfondo di una incessante dialettica politica e sociale, fanno inoltre ampia mostra di sé mondi rurali in perenne movimento, dinastie decise a contenere il potere delle aristocrazie terriere, nobili costretti a plasmare le proprie strategie signorili in funzione della rinnovata forza delle società contadine e della mo-

<sup>14</sup> Loud 2021, quarta di copertina.



narchia, scaltrissimi abati divisi tra il secolo e lo spirito. Dall'incessante contrappunto del monastero cavense con le molteplici realtà (locali, regionali, sovraregionali) di un'epoca contrassegnata da una significativa discontinuità in ambito politico e sociale, emergono con nettezza i frastagliati contorni di una società meridionale caratterizzata dalla coesistenza di una pluralità di poteri gerarchicamente ordinati e allo stesso tempo concorrenti. Loud riesce a coglierne mirabilmente prerogative, intensità, forza, ricostruendo, con acribica accuratezza, le dinamiche relazionali del cenobio con papi (*Alexander III – Alexander IV – Boniface VIII – Eugenius III – Gregory VII – Gregory VIII – Honorius III – Nicholas III – Honorius IV – Nicholas IV*), superiori diocesani (*Alfanus I – Alfanus II*), imperatori (*Henry II – Henry II – Lothar III – Frederik II*), dinasti (*Roger, King of Sicily – William I, King of Sicily – William II, King of Sicily – Charles I, King of Sicily – Charles II, King of Sicily*), lignaggi (*The “De Mannia” Family – Gloriosus and his Descendants – Sergius Caputus and his Family – Filangieri Family*); signori territoriali (*The Lords of Giffoni and Capaccio – The Lords of Sanseverino*); figure notevoli (*Vivus of Dragonea*). Ampio spazio è dedicato da Loud alla precisazione delle relazioni di *patronage* e *clientelage* intessute dagli abati, dei quali s'individuano, nei lineamenti essenziali desumibili dalle fonti, anche le strategie politiche e signorili.

Sotto il velo dell'*epos* cavense, insomma, s'intravede, per molti aspetti affine a quello descritto da Sandro Carocci nel suo monumentale studio sulle signorie meridionali,<sup>15</sup> il macrocontesto inedito e vitale di un Mezzogiorno non dissimile, nelle dinamiche sociali, e non così distante, sul piano economico e politico-istituzionale, dalle regioni del centro e del nord della Penisola.

<sup>15</sup> Carocci 2014.

In conclusione, l'impressione è di trovarsi di fronte a un'opera di grande pregio e indiscutibile valore, ineludibile riferimento storiografico per ogni discorso inerente all'inquadramento teorico e fenomenologico del monachesimo occidentale nel Mezzogiorno. La sensazione che si ricava dalla sua lettura, nondimeno, è di avere a che fare con un oggetto storiografico "inafferrabile", a tal punto denso e frammentato da respingere ogni tentativo di compiuta ricomposizione, eccedendo la realtà storica cavense ogni ricostruzione possibile dei fatti.

### Riferimenti bibliografici:

- Abignente G. 1886, *Gli Statuti inediti di Cava dei Tirreni*, vol. I, Roma.
- Carlone C. 1984, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, Salerno.
- Carocci S. 2014, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma.
- Castellano M. 1994, *Per la storia dell'organizzazione amministrativa della Badia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni: gli inventari dei secoli XIII-XV*, Napoli.
- Galante M., Vitolo G., Zanichelli G.Z. (a cura di) 2014, *Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali: la Badia di Cava nei secoli XI-XII*, Atti del convegno internazionale di studi (Badia di Cava, 15-17 settembre 2011), Firenze.
- Loré V. 2008, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto.
- Loud G.A. 2021, *The Social World of the Abbey of Cava. C. 1020-1300*, Woodbridge.
- Morra D. 2021, *Abbazia della Santissima Trinità di Cava de' Tirreni*, in F. Del Tredici (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, vol. I, Roma, 935-946.
- Piccinni G. 2002, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in C. Poni, G. Pinto, U. Tucci (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, III, *Il Medioevo e l'età moderna*, Firenze, 145-168.
- Visentin B. 2011, *Il monastero di Sant'Arsenio e la presenza cavense nel Vallo di Diano (secc. XI-XV)*, in *La Badia di Cava e il Vallo di Diano*, Sant'Arsenio (SA), Atti del Convegno 20 novembre 2010, Salerno, 83-99.

- Visentin B. 2014, *Il monachesimo dei grandi spazi aperti. I cavensi in Lucania, Puglia e Calabria (secc. XI-XII)*, in Galante, Vitolo, Zanichelli 2014, 135-148.
- Vitolo G. 2014, *I caratteri del monachesimo cavense. L'esperienza di un millennio*, in Galante, Vitolo, Zanichelli 2014, 3-12.



---

**Antonio Braca – Vincenzo Piccolo**, *La cattedrale di San Prisco in Nocera Inferiore. Restauri – ritrovamenti – opere d'arte*, Nocera Inferiore (SA), A&M, 2023, pp. 304.

di ANTONIO MILONE\*

Questo volume viene a colmare una lacuna. Mancava finora una monografia che si occupasse della cattedrale di Nocera Inferiore, che costituisce un tassello prezioso per la ricostruzione delle vicende storiche, tra antichità ed età contemporanea, di quella parte della nostra regione, che rappresenta l'estrema propaggine della *Campania felix*. I due autori hanno potuto illustrare le diverse fasi che hanno interessato la vita del monumento, fin dai tempi romani, quando l'area dove sorge il monumento era fuori le mura dell'antica *Nuceria*, ripercorrendo, poi, i secoli dalle origini della chiesa intorno all'anno Mille fino alle trasformazioni del tardo medioevo e dell'età moderna, senza disdegnare gli sviluppi architettonici e artistici dei tempi a noi più vicini.

Lo spunto per il lavoro è stata la lunga campagna di lavori che ha interessato il monumento negli anni passati. La cattedrale di Nocera Inferiore ha rivelato, negli ultimi decenni, un volto inaspettato. Dietro le superfici barocche si celavano testimonianze

\* Università degli Studi di Napoli Federico II, antonio.milone@unina.it

inedite del suo passato medievale. I restauri, intrapresi agli inizi del presente millennio, che hanno compreso anche indagini archeologiche promosse dalla locale soprintendenza e condotte dalla dott.ssa Laura Rota con la collaborazione del prof. Teobaldo Fortunato, hanno permesso scoperte rilevanti sul passato dell'edificio e sono state la felice premessa ai restauri iniziati nel 2006. Gli autori hanno così potuto rivelare una pagina nuova e finora ignota della storia della cattedrale nelle sue fasi più antiche offrendo una inedita interpretazione dei dati materiali per la ricostruzione della storia e dell'arte del monumento.

Questo volume dà un dettagliato resoconto di tutte le fasi degli interventi, la cui documentazione è arricchita da una puntuale appendice con i rilievi architettonici curati da uno dei due autori dell'opera, l'architetto Vincenzo Piccolo progettista e direttore dei lavori di restauro, già autore di diversi contributi sulla chiesa dedicata a san Prisco, vescovo nocerino vissuto tra III e IV secolo, già venerato in città nel V secolo (come attesta Paolino da Nola nei suoi *Carmina*), patrono della città e attuale dedicatario della cattedrale.

L'attuale cattedrale sorge sul complesso monastico benedettino, dedicato anch'esso al patrono cittadino, del quale abbiamo notizia dagli inizi del XII secolo fino alla seconda metà del XIV secolo. La chiesa benedettina, risalente agli inizi del secolo XII, era posta nei pressi dell'antica via romana che collegava *Stabia* con *Nuceria*, in un'area utilizzata nell'antichità per la sepoltura *extra moenia*, come hanno confermato i rinvenimenti di tombe e sarcofagi nel sottosuolo nei pressi della cattedrale.

L'edificio sarebbe stato a tre navate su sette colonne per lato, alcune delle quali sono ancora visibili murate nei pilastri dell'attuale navata centrale. In corrispondenza della quarta colonna della navata centrale, sul lato destro, sono stati individuati i resti della base del pulpito della chiesa, retto da quattro colonnine. Senza transetto, il coro si presentava con le tre absidi sopraelevate. L'ingresso

era preceduto da un portico e nelle fonti di età moderna si parla anche di atrio. Ne nasce quindi l'ipotesi che la chiesa di San Prisco avesse non un semplice portico, come a Sant'Angelo in Formis, ma un quadriportico come nella cattedrale di Salerno. La congettura scaturisce anche dalla presenza di un notevole pezzo di reimpiego, una fontana romana di grandi dimensioni, il cui bacino quasi integro si conserva ancora oggi presso la chiesa. Sul lato settentrionale, accanto all'abside laterale sinistra, sorgeva il campanile.

Sarei tuttavia cauto nell'affermare che la chiesa benedettina di Nocera avesse, al di sotto dell'abside centrale, una cripta semianulare perché, a differenza che a San Vincenzo al Volturno e negli altri edifici in cui tale elemento architettonico è presente, a partire da quello che possiamo ritenere il primo esempio, nella basilica di San Pietro in Vaticano a Roma, non sembra siano emerse chiare evidenze archeologiche che ne attestino con certezza l'esistenza, ma si registra la sola presenza di ambienti ipogei senza il raccordo del corridoio semianulare che dovrebbe correre lungo il perimetro dell'abside.

Nutro qualche dubbio sull'individuazione dell'arcone (fig. 32), posto nella parete perimetrale destra in corrispondenza della settima arcata, quale ingresso dal chiostro nella chiesa. Realizzato tra XIII e XIV secolo, per le sue dimensioni credo si possa supporre si tratti, invece, dell'arco d'accesso ad una cappella. Ricordo che, come riferisce Scipione Ammirato nel suo testo sulle famiglie nobili napoletane del 1580, nella chiesa, allora detta di San Marco, vi era una cappella commissionata, insieme alla moglie Ilaria (o Chilonia) Filangieri, da Giacomo Brussone in onore di Santa Caterina nel 1290 (il profilo delle esili colonne ricorda proprio il portale della chiesa del convento francescano di Sant'Antonio a Nocera Inferiore, fondato nel XIII secolo, secondo la tradizione, dalla famiglia Filangieri, signori della città al tempo). Segnalo che la lastra frontale con strigilatura rinvenuta recentemente (fig. 52), che appare come il fronte di un sarcofago antico ma sembra essere

un'opera post-classica, reca al centro uno stemma con un'aquila ad ali aperte su cui corre una banda diagonale con cinque fiori, che ricorda lo stemma della famiglia nolana degli Albertini.

Per quanto riguarda la presenza di vescovi a Nocera tra XII e XIV secolo, segnalo che la storiografia, dai repertori classici di Gams ed Eubel alla monografia di Lanzoni sulle diocesi italiane nei primi secoli fino ai più recenti volumi di Norbert Kamp su chiesa e monarchia nel Regno di Sicilia tra XII e XIII secolo, non segnala testimonianze in merito, se non relative ai primi secoli del Cristianesimo e solo a partire dal ripristino della sede nel 1386. Precedentemente la città era parte della diocesi di Salerno, come testimoniano chiaramente le *Rationes decimarum* del 1309, che registrano anche la presenza del monastero di San Prisco, il cui abate del tempo era Salerno, lo stesso citato in una iscrizione del 1288 un tempo esistente all'ingresso della chiesa e riferita nel volume del vescovo Ammirante sulla diocesi del 1877. Non a caso, l'arcivescovo salernitano Alfano, nell'arricchire di reliquie la cattedrale cittadina che custodiva il corpo dell'apostolo Matteo, nel 1081 vi volle depositare anche quelle di Prisco, vescovo nocerino e delle sorelle Marina e Costanza, a costituire una geografia dei culti, che segnava in Nocera il confine settentrionale della diocesi di Salerno.

Anche la notizia, ripetuta dagli storici cittadini fin dal XVII secolo, della soppressione della sede nocerina nel 1260 in seguito all'assassinio del vescovo sembra trovare, invece, un riscontro storico nelle vicende del monastero benedettino di San Prisco. Infatti, nel 1237 l'arcivescovo di Salerno chiede l'intervento papale perché venga riportato l'ordine nel complesso monastico dove, addirittura, recentemente era stato ucciso l'abate. Il ruolo svolto dal monastero di San Prisco nel panorama cittadino era tale, tuttavia, che Teodorico di Nieheim, segretario di papa Urbano VI e autore del *De Schismate*, nel quale narrò dell'assedio (1385) del papa nel castello di Nocera, definisce la chiesa «un tempo cattedrale», un



errore destinato a generare ulteriore confusione intorno alla storia della sede vescovile e della cattedrale di Nocera.

L'edificio, sottoposto alle sollecitazioni dei frequenti terremoti che investirono il Mezzogiorno dalla fine del medioevo e per tutta l'età moderna, subì numerosi e radicali interventi di restauro che ne mutarono sostanzialmente l'aspetto pur conservandone l'impianto originario di chiesa longitudinale divisa in tre navate. Tra gli interventi più significativi che determinarono un mutamento nell'intero complesso dobbiamo annoverare la realizzazione della cappella del Santissimo Rosario, completata nel 1578, al tempo del vescovo Paolo Giovio il giovane, nipote di quello che forse fu il più illustre presule nocerino, il letterato e umanista Paolo Giovio, tra gli intellettuali più rilevanti del XVI secolo in Italia. Il nuovo organismo, sorto a sinistra della cattedrale, venne collegato all'edificio più antico realizzando un'armonizzazione dei volumi, sia in alzato che in pianta.

Modifiche ancora più significative furono promosse dal vescovo senese Simone Lunadoro, che ha lasciato traccia scritta dei suoi interventi alla cattedrale in una *Lettera... intorno all'origine di detta città e suo vescovado*, pubblicata nel 1610. Tra le motivazioni dei nuovi lavori la necessità di rendere la chiesa «conferente alla bellezza e grandezza del palazzo», la residenza dei vescovi, già trasformata nel XVI secolo al tempo dei Giovio e completata dallo stesso Lunadoro. Negli stessi decenni era sorto il primitivo seminario, istituzione introdotta dai dettami controriformistici del Concilio di Trento e che, a Nocera, come in altre parti del Mezzogiorno, ebbe sempre una vita altalenante. Il presule senese così riferisce dei lavori che aveva realizzato ed era in procinto di svolgere la sua cattedrale:

[...] sarà (spero fra poco tempo) questa mia chiesa una dell'onorate catedrali ch'abbia il Regno, perché corrispondente alla

maggior cappella fatta da me così in volta parte a vela, e parte a botte, come dicono, et adornata di belle pitture, dove ancora ho piantato l'altare maggiore, almeno nel disegno del nostro di Siena della Metropolitana, se non ho possuto arrivare alla materia, così deve farsi il restante, la quale tengo per certo, che vedrete presto coll'aiuto, che mi promette la città fornita, alzata, et ingrandita a conferenza di quello, che è fatto fin qui, verrà la cappella maggiore messa in mezo dalle due cappelle à man destra l'una, dove nell'età precedente à questa nostra, fu veduto, aprendosi l'urna, il corpo santissimo del beato Giona profeta vestito all'ebraica, e conservato intero fino a que' tempi, et a man sinistra, l'altra dove parimente si tien per antica tradizione, che giace il corpo di santo Prisco primo vescovo di questa chiesa.

Come possiamo osservare, anche a Nocera si assiste alla lodevole pratica dei vescovi locali che, in tutto il Mezzogiorno, tra XVI e XVIII secolo, si dedicarono alla cura delle loro cattedrali, impiegando le risorse delle casse vescovili, a volte impegnando propri fondi e non sempre con il favore della comunità ecclesiastica e dei consessi civici che governavano le Università; come si è espresso lo storico francese Gérard Labrot, in un libro di qualche anno fa, furono dei *Sisyphes chrétiens*, la cui «longue patience» di «évêques bâtisseurs» seppe modificare il paesaggio culturale delle città del Regno di Napoli in età moderna, offrendo una versione aggiornata dell'arte e dell'architettura nel tessuto urbano e nelle aree in cui sorgevano i complessi vescovili. A Nocera come a Sarno, ad esempio, in aree lontane dal centro ma che, proprio per la presenza della cattedrale e degli edifici ad essa funzionali, diventavano parti vive e rilevanti delle città, come si può dedurre dalla presenza di un'edilizia di qualità in entrambe le frazioni cittadine: Vescovado a Nocera, Episcopio a Sarno.

I lavori cinque-seicenteschi furono seriamente compromessi per i due terremoti che a fine Seicento, nel 1688 e nel 1694, provo-

carono danni gravi a molte delle cattedrali meridionali e a Nocera, tra le altre cose, andò distrutto l'atrio, ultima reliquia architettonica rilevante dell'edificio originario. Dei restauri al tempo si era già occupata, nel 2005, l'architetto Margaret Bico, dottore di ricerca in conservazione dei beni architettonici, in un volume sulla «rifattione» dell'edificio nel XVIII secolo.

Tra gli interventi realizzati in quegli anni vi fu l'ampliamento dell'area che ospitava l'arciconfraternita del Santissimo Rosario: una nuova struttura completata intorno al 1715, il cui altare in marmo datato al 1714, venne realizzato a Napoli dal marmoraro Ferdinando De Ferdinando, e rivela la novità per l'ambito nocerino del clipeo centrale in cui si mostra il rilievo con *L'apparizione della Vergine a San Domenico*. Come segnala Antonio Braca, in seguito vengono commissionati i lavori della decorazione a stucco delle pareti e della volta per inquadrare la pala d'altare e i dipinti che presentano simboli del Terzo ordine domenicano, cui doveva appartenere la confraternita; allo stesso modo, i rilievi racchiusi nelle cornici e le statue nelle edicole sono del fondatore dell'ordine e di sante e santi domenicani.

Nel 1724 venne concesso ai confratelli la possibilità di realizzare un nuovo oratorio nello spazio esistente tra il campanile e l'ala della cattedrale che conteneva gli ambienti concessi all'arciconfraternita tra la fine del XVI secolo e primi anni del Settecento, costruzione completata solo nel 1761 dopo una serie di problemi statici sorti durante la sua realizzazione: qui troviamo un nuovo altare, eseguito dal marmoraro salernitano Nicola Vicinanza intorno al 1760. Sull'altare vi era un dipinto su tavola della fine del XVI secolo, *l'Assunzione della Vergine*, oggi nel Museo diocesano di Nocera Inferiore, ospitato nell'ex seminario, posto all'imbocco del quartiere Vescovado.

Nella seconda parte del volume, lo storico dell'arte Antonio Braca, già funzionario della Soprintendenza e autori di importanti

studi sulla produzione artistica in Campania tra medioevo ed età moderna, presenta le principali opere conservate nell'edificio. La disamina parte dalle testimonianze più antiche, come le tracce di un affresco, di cui resta solo una testa con aureola (fig. 176), rinvenuto a lato dell'abside sinistra, nell'intercapedine dell'antico campanile.

Segue la segnalazione della pala dipinta posta sull'altare maggiore, la quale, secondo quanto riferisce la visita pastorale del 1553, recava la Vergine, affiancata dai santi Prisco e Sebastiano, Marco e Giona, e, in alto, la Resurrezione e Dio Padre, in una composizione consueta per questo tipo di opere che campeggiavano sugli altari delle chiese meridionali. Oltre al santo patrono, vi compaiono l'evangelista cui era dedicata la chiesa e il profeta, di cui l'edificio, secondo la tradizione, conservava le reliquie. Come riporta Lunadoro, «nell'età precedente a questa nostra, fu veduto, aprendosi l'urna, il corpo santissimo del beato Giona profeta, vestito all'ebraica».

Segnalo che la lastra marmorea della fig. 180, risalente probabilmente ad un altare, seriamente danneggiata oltreché apparentemente reimpiegata, presenta lo stemma del vescovo Pietro Strambone, dell'ordine domenicano, sulla cattedra nocerina tra 1479 e 1503; infatti nella parte mancante si ergevano due leoni rampanti divisi da una colonna come si può vedere nello stemma della famiglia del presule.

La prima significativa testimonianza artistica esaminata da Braca è il notevole dipinto della *Madonna del Rosario*, commissionata «pia liberalitate» dalla duchessa di Nocera, Giovanni Castriota, moglie di Alfonso Carafa, la cui famiglia aveva acquistato il feudo nel 1521. Si tratta della pala d'altare della confraternita del Rosario che, dal 1565 circa, aveva trasferito la sua sede dal convento verginiano di San Giovanni in Parco, ubicato nel centro cittadino al Borgo, alla cattedrale di San Prisco. L'opera che si presenta oggi in una veste doppia, con la scena principale della Madonna con i fedeli, posta al di sotto dei tre registri che raffigurano i mi-

steri del Rosario, si può datare intorno al 1578, anno in cui sembra sia stata completata la congrega. Non è detto, tuttavia, che in origine, la pala avesse, come in altre composizioni coeve, i quindici quadretti dei Misteri a contorno della scena principale (l'attuale conformazione è probabilmente dovuta alla risistemazione della pala eseguita intorno al 1715, quando fu riallestito l'interno della cappella della confraternita del Rosario).

All'eruzione del 1631 sembra risalire l'esecuzione della statua lignea di San Prisco, che fu eletto a patrono di Nocera de' Pagani, per decisione unanime delle numerose università che componevano l'ampia conurbazione tra Cava e Angri. I governatori cittadini vollero, infatti, che venisse eretta una statua e uno stendardo in onore del comune patrono in un momento di grande prostrazione dell'intera regione, gravemente colpita dalle conseguenze dell'eruzione del dicembre 1631. Una testimonianza in presa diretta dello stato dei luoghi dopo l'evento è offerta dal viaggiatore e libertino francese Jean-Jacques Bouchard, che transitò per Nocera nel maggio del 1632 raccontando che, attraversata la città «si inizia a scorgere un nuovo tipo di paesaggio: appare davanti a noi una campagna di cenere sterile e, se vediamo qualche albero, esso è secco».

La pagina più gloriosa dell'arte presente nella cattedrale nocerina è legata ad Angelo e Francesco Solimena, padre e figlio, che vi hanno lasciato testimonianze significative della loro produzione. Al padre è da riferire in cattedrale la pala con la *Madonna di Montevergine*, firmata e datata 1690, replica aggiornata stilisticamente del grande dipinto eseguito da Montano d'Arezzo ai primi del Trecento per il santuario mariano sulle cime del Partenio, il cui culto era diffuso in tutta la regione. Questo, come l'altro con *San Michele che presenta un'anima alla Trinità*, oggi sull'altare dell'oratorio del Rosario, sempre firmato da Angelo e datato 1683 (con le iniziali del committente R.P.), proviene dal convento verginiano di San Giovanni in Parco, trasferitovi dopo le alienazioni del 1807.

Intorno al 1678, probabilmente, in occasione del primo centenario della realizzazione della congrega del Rosario, i confratelli commissionarono ad Angelo Solimena la decorazione della cupola della loro cappella. Il pittore, con il contributo del figlio Francesco, che supererà in gloria il padre, vi realizzò l'affresco con *l'Incoronazione della Vergine e il Paradiso*, firmandolo: «Sic coeli gloria(m) expraessit [*sic*] Solimenius umbris».

Lo studioso sottolinea la qualità compositiva dell'affresco nella cupola, che rivela il virtuosismo degli autori. Braca ritiene che alla base di queste soluzioni innovative, che si sposano con quanto si andava sperimentando negli stessi anni a Napoli, vi sia, più che il padre Angelo, il giovane Francesco, che allora si andava formando nella capitale del Vicereame. Nel dipinto, che si svolge nella calotta emisferica dell'oratorio della congrega del Rosario, si coglie il riflesso delle realizzazioni analoghe degli artisti nelle chiese napoletane nel corso del Seicento, a partire dalle cupole del Gesù e di quella della cappella del Tesoro di San Gennaro, opera dell'emiliano Lanfranco, e le soluzioni successive, esperite da Mattia Preti, Giovanni Battista Beinaschi e Luca Giordano. Francesco, quindi, è il regista della composizione, con scorci arditi, i personaggi di tre quarti, sdraiati sulle nuvole, visti di sottinsù, offrendo soluzioni, anche innovative rispetto al quadro tradizionale, che meritano il plauso della comunità nocerina e dei confratelli, che hanno sempre ritenuto la cupola il loro capolavoro, cui Angelo contribuisce con la stesura pittorica, come si rivela dall'osservazione della maggior parte delle figure.

Negli anni in cui da Nocera il genio di Francesco Solimena si era ormai affermato in tutta Italia, il pittore intorno al 1731 consegnò il modello ligneo per il campanile della cattedrale nocerina, depositato nell'oratorio del Rosario quale mostra dell'architettura da realizzare. L'artista, ormai «vero e proprio consulente artistico della cattedrale di San Prisco», come lo definisce Antonio Braca,

aveva pratica di architettura, per aver progettato altari, stucchi, monumenti funebri e facciate e scale per le chiese napoletane, oltre al disegno delle proprie residenze nel centro cittadino e a Barra, dove possedeva la propria dimora di campagna.

Il monumento ancora oggi domina, con la sua mole, l'ingresso al complesso vescovile marcando, con la sua cuspidе acuminata, il paesaggio urbano circostante. Completato nel 1738, sostituiva quello precedente, più vicino alla cattedrale e rovinato con i terremoti di fine Seicento. Il complesso monumento, dalla composizione dal forte accento decorativo visibile nelle caratterizzazioni di tutte le parti che lo compongono, costituisce contemporaneamente l'accesso alla cattedrale e il punto di fuga monumentale della strada che conduceva dalla città all'episcopio. Chi veniva da Nocera trovava un riferimento visuale e architettonico che segnalava inequivocabilmente il prestigio e il valore della sede vescovile.

Si tratta di un campanile passante, come quelli che venivano realizzati fin dal medioevo accanto alle cattedrali campane, da Sorrento a Casertavecchia, con un varco di passaggio che spesso aveva anche funzione di spazio pubblico, ma assume ora la funzione di ingresso monumentale alla *insula episcopalis*. Interessante registrare che nell'intradosso sono reimpiegate quattro colonne di granito, che potrebbero provenire dall'atrio, allora recentemente demolito, facendo immaginare la presenza di un portico come nella chiesa benedettina di Sant'Angelo in Formis, realizzata nella seconda metà del secolo XI.

Questo volume raccoglie il frutto di ricerche ultraventennali, sia sul versante dei restauri che delle indagini archeologiche e storico-artistiche. L'eredità degli studi degli anni '90 del secolo scorso sui Solimena, cui ha contribuito Antonio Braca, uno degli autori del presente testo, ha costituito l'ossatura della parte sulle opere pittoriche in cattedrale. Allo stesso modo, l'architetto Vincenzo Piccolo ha fatto tesoro dei lavori condotti nell'edificio negli ultimi

decenni. Tutto ciò ha permesso loro di riscrivere la storia della cattedrale offrendo una versione inedita della storia, dell'architettura e dell'arte dell'intero territorio nocerino. Grazie al loro impegno, oggi possiamo guardare con occhi nuovi una chiesa che affonda le radici nel pieno medioevo per trovare la piena realizzazione in età moderna, rappresentando tra le sue mura e nelle sue opere la comunità e il clero cittadini fino al presente.



---

**Carmine Pinto**, *Il brigante e il generale. La guerra di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola*, Roma – Bari, Laterza, 2022, pp. 259.

di GIOVANNI VALLETTA \*

A partire dal 2011, con il ricorrere del centocinquantenario anniversario dell'Unità d'Italia, il nostro processo unitario è tornato prepotentemente al centro del dibattito pubblico divenendo, molto spesso, anche oggetto di tesi e posizioni revisioniste, prive, tuttavia, del benché minimo spessore scientifico. Nonostante ciò, anche stimolata da tale revisionismo, la storiografia ha beneficiato di nuova linfa e, in questa ottica, nuovi studi sono stati dedicati al Mezzogiorno, alla sua situazione socio-economica particolarmente diversificata, al ruolo giocato dalla dinastia borbonica nei decenni cruciali del Risorgimento, alle modalità con cui il Regno delle due Sicilie si è inserito nel nuovo Stato italiano e al brigantaggio: cfr. P. Macry, *Unità a Mezzogiorno: come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Bologna 2012; E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee: 1830-1861*, Soveria Mannelli 2012; R. De Lorenzo, *Borbonia felix: il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma 2013; S. Lupo, *La questione: come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Roma 2015.

\* giovanni.valletta93@yahoo.com

Proprio quest'ultima tematica è oggetto del più recente lavoro di Carmine Pinto, pubblicato per i tipi di Laterza.

Per comprendere pienamente il valore e il contributo di questo lavoro dobbiamo necessariamente inserirlo nel più ampio panorama storiografico e, allo stesso tempo, nella significativa produzione scientifica dello studioso.

Per quanto concerne il primo punto, a partire dal secondo dopoguerra la storiografia ha prodotto una mole rilevante di ricerche sul brigantaggio nel Meridione; oggi, oltre a studi di carattere generale, disponiamo anche di analisi accurate che ne hanno ricostruito le complesse dinamiche nei diversi territori del Sud Italia: cfr. G. Clemente (a cura di), *Il brigantaggio in Capitanata: fonti documentarie e anagrafe 1861-1864*, Roma 1999; A. Russo, *Controrivoluzione e brigantaggio in Basilicata: il caso Chirichigno*, Canterano 2017.

Nel corso degli ultimi settant'anni, poi, inevitabilmente sono mutate le interpretazioni attribuite al suddetto fenomeno. In tal senso, un primo testo di riferimento è indubbiamente "Storia del brigantaggio dopo l'unità", opera pubblicata nel 1964 da parte di Franco Molfese, studioso di formazione marxista che ne forniva una lettura in chiave puramente sociale. L'azione condotta dai briganti, pertanto, andava interpretata esclusivamente in un'ottica rivoluzionaria e era da considerarsi come un tentativo da parte dei contadini di porre rimedio alla annosa e atavica fame di terra (cfr. F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1964).

L'interpretazione di Molfese, rimasta dominante per diversi decenni, è stata poi rimodulata nei più recenti lavori di Salvatore Lupo che, pur non mancando di attribuire un carattere sociale al brigantaggio, ne ha fornito una chiave interpretativa decisamente politica. Il banditismo, così, merita di essere collocato e interpretato nella più ampia lotta legittimista portata avanti dalla dinastia borbonica all'indomani della perdita del Regno delle due Sicilie

del 1860 (S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma 2011).

Ai due saggi pocanzi citati occorre aggiungere, infine, “La guerra per il Mezzogiorno”, pubblicato da Carmine Pinto nel 2019 sempre per i tipi di Laterza. In questo lavoro, com'è stato ampiamente riconosciuto in sede storiografica, l'autore ha il merito di rileggere le vicende che segnarono la vita della parte meridionale della Penisola nel primo decennio post-unitario facendo ricorso alla categoria storica della guerra civile. L'instabilità che segnò il Sud fino al 1870, stando all'interpretazione fornita da Pinto, era la diretta conseguenza di una profonda spaccatura presente nel Meridione, le cui radici erano ravvisabili già nella memorabile vicenda della repubblica napoletana del 1799 (C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno: Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Bari 2019).

Nel corso di settant'anni, la storia del Mezzogiorno era stata così segnata da un conflitto civile tra uomini che, pur appartenendo allo stesso Regno, erano promotori di visioni politiche e valori diametralmente opposti. Lo schieramento liberale auspicava una svolta costituzionale e, fino al 1848, credette che un simile percorso politico-istituzionale potesse essere attuato sotto l'egida della dinastia borbonica; di rimando, lo schieramento assolutista, che guardava con disprezzo al liberalismo e alle moderne forme costituzionali, riconobbe in Ferdinando II, soprattutto dopo i fatti del 15 maggio 1848, il proprio leader politico.

La discussione storiografica sul brigantaggio è viva e si arricchisce con l'ultimo lavoro di Pinto, nuovo e prezioso tassello. Nel suo volume, l'autore ricostruisce le vicende biografiche di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini, i due principali volti della lotta condotta nei primi anni post-unitari.

Il saggio è suddiviso in cinque capitoli e in ognuno di essi, seguendo una scansione puramente cronologica, vengono raccontati i momenti salienti delle vite dei due protagonisti, partendo dalla

loro giovinezza e giungendo fino agli ultimi anni della loro esistenza.

Due personalità diametralmente opposte, ma accomunate dalla smodata ambizione personale e dalla voglia di emergere. Da un lato, Carmine Donatello Crocco che, nato come povero contadino, dopo essere evaso dal carcere di Gaeta, si ritrovò ad essere il più noto bandito negli anni post-unitari e divenne un vero spauracchio per i ricchi liberali della zona ofantina.

Crocco aveva scelto di imboccare la via dell'illegalità per acquisire fama, ricchezza, prestigio e riuscì ad ottenere tutto ciò allestendo un'organizzazione solida e ben radicata sul territorio. Oltre ad una fondamentale e profittevole conoscenza dei luoghi in cui agivano, Crocco e i suoi uomini potevano godere anche di un discreto consenso, basato sui benefici concessi alla popolazione civile o sulla paura di ritorsioni, e su una rete di manutengoli, pronti ad offrire protezione dalle autorità.

Il brigantaggio, guidato dall'indomabile Crocco, rappresentò una delle più delicate questioni per i primi governi della Destra storica, ben consci che dall'esito della lotta alle bande dipendeva il controllo del Meridione e, più in generale, il risultato unitario faticosamente raggiunto poco tempo prima. Alla luce di questa consapevolezza e delle pressanti richieste avanzate dai ricchi proprietari terrieri meridionali, si giunse nel 1863 all'approvazione della legge Pica e si decise di rendere più massiccio il numero di militari da impiegare. In questa ottica, si stabilì di concedere ampi spazi di manovra ai bersaglieri, ritenuti particolarmente adatti allo svolgimento di compiti delicati e rischiosi.

Uomo simbolo della dura e severa risposta governativa divenne ben presto Emilio Pallavicini di Priola. Appartenente ad una famiglia piemontese di antica nobiltà, Emilio seguì l'iter formativo di molti suoi coetanei che furono iniziati alla vita militare. Frequentò l'accademia militare, dove ricevette una rigida educazione, e prese parte a tutte le guerre che segnarono il processo unitario

italiano, meritando i suoi primi riconoscimenti per il coraggio mostrato durante gli scontri.

Nei primi anni Sessanta, quando ormai la Penisola era unificata, proprio Pallavicini venne considerato l'uomo giusto per sgominare le numerose bande guidate da Crocco. Anche l'ufficiale mostrò abilità fuori dal comune e comprese che occorreva un'azione coordinata e rapida per recidere le radici del banditismo nel Mezzogiorno. Così scrive Pinto:

La catena di comando era gerarchizzata, lui si considerava "libero del tutto nelle sue mosse". La guerra ai briganti era una guerra di informazioni. Formò un raggruppamento speciale di polizia militare per raccogliere, analizzare e fondere i dati. Andavano stesi i fili del telegrafo, usati esploratori, spie, delatori, guide, volontari e un servizio cartografico. Dovevano fornire materiali alle colonne mobili, molto raramente dotate di più di duecento uomini tra regolari e paramilitari (p. 145).

La strategia adottata da Pallavicini si rivelò vincente, tanto da costringere nel 1864 Carmine Crocco alla fuga verso il confine pontificio. Venuta meno la figura apicale, allo schieramento italiano non toccò altro che provvedere allo smantellamento di quanto restava della struttura brigantesca, stanando gli ultimi nascondigli e quanti continuavano, nonostante tutto, a fornire sostegno.

La vittoria ottenuta da Pallavicini e dai suoi uomini fu significativa e lo stesso generale sardo, consapevole di ciò, volle sfruttare tutti i mezzi che la propaganda dell'epoca gli offriva, come ricorda Pinto:

Comprese il valore della propaganda e delle immagini, contattava fotografi e giornalisti. A Melfi fu allestito uno scenario per ritrarre i prigionieri nel carcere, un vero e proprio set, riconoscibile dall'arco in cartapesta e da altri elementi che compaiono dietro i briganti che accettano di posare (p. 145).

Nonostante la vittoria schiacciante di Pallavicini su Crocco, ormai terminata la guerra, i due furono protagonisti di percorsi biografici differenti e certamente inattesi. L'ufficiale piemontese, pur essendo comunque celebrato nel corso dei decenni successivi e pur ottenendo diversi incarichi di prestigio, divenne sempre più un uomo avulso dal suo tempo. Sul finire dell'Ottocento, infatti, erano ormai mutate le modalità di conduzione della guerra e erano state introdotte delle innovazioni difficili da accettare per militari come Pallavicini e la sua generazione.

Allo stesso tempo, poi, proprio quando il mito del Risorgimento giunse all'apice in virtù dell'avvicinarsi del cinquantenario del 1861, la figura del bersagliere piemontese si eclissò. La precisa volontà dei governi era certamente quella di ricordare tutte le tappe fondanti del nostro processo unitario, ma non la lotta al brigantaggio, reputata una pagina cupa contro un nemico privo dei benché minimi requisiti per poter essere considerato meritevole di rispetto.

Pallavicini trascorse, dunque, gli ultimi anni di vita in una realtà che ormai non sentiva più sua e, quando morì nel 1901, anche la moglie volle ricordarlo come un cavaliere appartenente ad un mondo ormai scomparso del tutto.

Una sorte ben diversa toccò, invece, a Carmine Crocco che fu processato e condannato alla pena di morte, poi commutata in detenzione a vita. Il processo, però, diede nuovo vigore e nuovo slancio alla sua personalità che, alimentata anche dalle parole e dalle azioni dello stesso Crocco, rese il bandito una figura affascinante e mitica, in grado, nel corso dei decenni successivi, di attrarre attenzione e consensi.

Concludendo, "Il brigante e il generale" ha il merito di ricostruire una vicenda complessa utilizzando una modalità del tutto inedita e lasciando che a narrarla siano due dei suoi principali protagonisti. La lettura è scorrevole e il testo è in grado di unire un piglio decisamente narrativo con una rigorosità scientifica attestata anche

dalla cospicua presenza di note archivistiche e dalla ricca bibliografia, importante per quanti, traendo spunto da questa prima lettura, dovessero decidere di approfondire una delle principali questioni che segno i primi anni post-unitari nel Mezzogiorno d'Italia.





---

**Francesco Mastriani**, *L'orfana del colera*, Nocera Superiore (SA), D'Amico Editore, 2022, pp. 292.

di PAMELA PALOMBA\*

Il ritorno di Mastriani in libreria, favorito dall'impegno degli eredi in collaborazione con gli editori Guida e D'Amico, e sollecitato dal bicentenario della nascita dello scrittore (2019), merita di essere considerato nel contesto più generale della ripresa degli studi sull'Ottocento napoletano, verificabile nello scorso decennio. Un ritorno che ha acquistato un significato ulteriore, a ridosso della pandemia di Covid-19, per la coincidenza del Convegno tenutosi lo scorso anno presso la Fondazione Banco di Napoli, *Prima e dopo il colera del 1973, le epidemie nella storia di Napoli*, con la pubblicazione di un romanzo sostanzialmente inedito, come *L'orfana del colera*.

Prima di questa edizione in volume apparsa nel 2022, il romanzo fu pubblicato solo a puntate sulle pagine del *Roma* tra il 1884 e il 1885: esso narra del tenero amore dei due giovani popolani Marta Cardito e Liborio Esposito, germogliato in una città colpita dalle ondate epidemiche di colera del 1836 e del 1837 che atterrirono e devastarono Napoli causando la morte di migliaia di persone.

\* Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli, palomba.pamela@gmail.com

La vicenda amorosa pertanto si intreccia con la cronistoria della diffusione in città del cosiddetto «morbo asiatico». A partire dal suo insorgere in città il 2 ottobre del 1836 con il «paziente zero», il doganiere del *Molo Beveriello* Gennaro Maggi, l'inarrestabile incedere del colera viene descritto con il ricorso ai *topoi* ricorrenti della letteratura epidemica, dettagliandone così gli sviluppi con l'ausilio di giornali e documenti ufficiali, e non trascurando di passare in rassegna i risvolti psicologici sulla collettività inerme dinanzi all'avanzare inesorabile del morbo, dallo stupore al rifiuto, dal terrore all'accettazione.

A discapito del titolo scopriamo presto che gli orfani sono due, appunto Marta e Liborio, l'uno dalla nascita, per essere stato abbandonato alla Ruota dell'Annunziata, celebre orfanotrofio cittadino, e l'altra resa tale a causa dell'epidemia che porta alla morte dapprima i due fratelli perdigiorno insieme alla madre e, in seguito, la sorella Emilia e il buon padre Tommaso, *formellaio* delle Grotte di Brancaccio. Rimasta sola al mondo, coinvolta in difficoltà di ogni sorta, la piccola Marta potrà contare sull'appoggio di Liborio, detto Petto di Ferro per la sua energia muscolare e mentale sovrumana, che assume nel romanzo la funzione di principale attivatore del motore narrativo. Liborio è un pilastro che non si incrina dinanzi alle avversità del destino, all'incombere dell'epidemia – che abbraccia senza paura portando aiuto agli ammalati in tutti i quartieri cittadini – alla meschinità degli uomini. Di fatto coprotagonista della vicenda narrata è la paura del contagio le cui evoluzioni si dispiegano attraverso il racconto delle diverse reazioni psicologiche del popolo napoletano davanti all'avanzata inesorabile del colera. Al contempo si può dire che il personaggio di Liborio costituisca il principale interlocutore attivo nel dialogo con la città delirante e attonita. In tanto sconvolgimento la incrollabile fede in ciò che è giusto, la generosità senza calcolo, unitamente alla perspicacia indispensabile per la sopravvivenza in

una società tanto meschina e pericolosa, creano le condizioni per proteggere con delicatezza e risoluzione la sua promessa sposa. Dal canto suo Marta, lungi dall'adeguarsi alla facile stilizzazione del personaggio remissivo e indifeso, dimostra una capacità di reazione ai soprusi dell'esistenza che la rende parte attiva nell'azione salvifica di Liborio. È quanto accade ad esempio nella vicenda che la vede preda delle mire del voglioso prete che frequenta la casa della nobildonna in cui è ospitata.

Il tema colerico era già stato oggetto di trattazione nella produzione di Mastriani, dapprima col quasi ignoto romanzo *La Signora della morte*, pubblicato in volume per la prima volta nel 1880 per i tipi di Regina subito dopo la pubblicazione a puntate sul *Roma* nello stesso anno, in cui il riferimento al colera è tutto condensato nell'epilogo della fosca vicenda dell'arrivo a Napoli di Naim Dolany, una donna russa dalla bellezza inusitata e ferale, nota in città per l'originale abitudine di viaggiare in carrozza scura con il viso rigorosamente celato da un velo nero con un teschio ricamato sopra. Per tali macabre sembianze ella era quindi associata dal popolo napoletano alla personificazione della morte, da cui l'appellativo di 'Signora della morte' affibbiatole. Questo personaggio leggendario, dall'oscuro passato, condivide con *L'Ebreo errante* di Eugene Sue, cui Mastriani manifestamente si rifà, l'appartenenza alla religione ebraica e altresì la responsabilità di farsi latrice della malattia in Europa: in tutti i luoghi in cui Naim si è trattenuta, poco dopo la sua partenza sono infatti scoppiati focolai di colera. In quest'opera la trattazione del tema epidemico è marginale, riducendosi a pura notazione di contesto storico – il riferimento è sempre all'ondata del 1836 – che fa da sfondo alla parte finzionale del romanzo incentrato sulle vicende della nobile famiglia Sant'Ippolito e del suo fatale incontro con la Signora della morte. I suoi piani di vendetta di donna tradita e abbandonata da Vladimiro Colmar, innamoratosi di una delle con-

tesse di Sant'Ippolito, indurranno Naim a ingaggiare un sicario per uccidere Colmar avvelenandolo con l'arsenico. Dal momento che i sintomi da avvelenamento da arsenico sono identici a quelli causati dal colera, l'argomento diviene efficace spunto, tipico del genere gotico del resto, per imbastire la trama e far credere a tutti che l'avvelenato, morto il 2 di ottobre del 1836, possa essere al contrario il paziente zero.

In seguito Mastriani tornerà ad occuparsi dell'epidemia di colera del 1884 ne *I Vermi*, opera che lui stesso non manca di citare all'interno de *L'orfana* riportandone un intero brano (cap. V), chiedendo al lettore di perdonare la lunga autocitazione necessaria per descrivere le condizioni di squallore e sconforto degli indigenti della città – «i due terzi dei napoletani» – che dimorano in vere e proprie «verminaie». Luoghi sudici e insalubri, senza sole né aria, che endemizzano condizioni di miseria e abiezione dalle quali «le classi agiate distolgono per comodità o indifferenza lo sguardo», salvo poi chiamarle in causa per ricercare le ragioni dell'insorgere di delitti efferati o, appunto, del diffondersi delle epidemie. Anche quindi la descrizione dell'abituro squallido della famiglia della protagonista Marta Cardito, un giaciglio nelle *Grotte di Betlemme*, situate a ridosso dell'amenò ed elegante quartiere di Chiaia, diviene strumento per affidare al romanzo d'appendice il compito sempre scomodo della denuncia sociale.

Del resto all'interno della triplice periodizzazione della produzione mastrianesca rintracciata dagli studiosi dello scrittore, *I Vermi* – assieme a *Le Ombre* e a *I misteri di Napoli* – rientrano nella cosiddetta fase della *trilogia socialista*, quella dei romanzi-inchiesta intrisi di impegno sociale e denuncia della radicalizzazione delle principali criticità socio-economiche della Napoli borbonica e che Mastriani riscontra ormai endemiche pure loro, con amara delusione, anche in epoca post-unitaria. Diversamente da *La Signora della morte* che, sempre secondo lo stesso ragionamento critico, è

riconducibile, seppur scritta nel 1880, alla fase iniziale della produzione di Mastriani, intrisa di condiscendenza nei confronti del governo borbonico e in cui i temi trattati e le ambientazioni vedono come protagonisti i membri della classe aristocratica, nella trilogia l'incanto si infrange e l'autore affida al sottoproletariato napoletano il compito di mostrare sfacciatamente le piaghe di una società sempre più malata e sottosviluppata.

Dell'ondata colerica del 1836 invece, dopo *La signora della morte*, Mastriani torna a parlare ne *I misteri di Napoli* (1869-1870) come di un viaggiatore mortifero che si espande dal Gange all'Occidente, «ospite terribile», «fulmine di Dio», che avanza inesorabile avvolto «nella nebbia misteriosa». Sorvola sulle spiegazioni scientifiche, suntegge i principali fatti che sono ormai patrimonio narrativo ricorrente nella cronistoria del colera del 1836 – auspici premonitori, descrizione della trasfigurazione di luoghi iconici della città, progressione topografica dell'epidemia e reazioni psico-sociali del popolo napoletano – e arriva a incastrare la parte finzionale con essa.

*L'Orfana* tuttavia, secondo la periodizzazione assunta dalla critica, appartiene all'ultima fase della scrittura di Mastriani, corrispondente all'incirca all'ultimo ventennio dell'Ottocento, in cui rientrano opere ibride dove l'intento di denuncia sociale è smorzato e fuso con il pittoresco. Opere in cui lo scrittore sempre più spesso indulge alla tentazione di descrivere le tradizioni di un popolo, i luoghi storici, le arti e i mestieri prendendo abbrivio da un episodio di cronaca cittadina. Cionondimeno, a ben guardare, nel caso dell'*Orfana*, lo spunto di cronaca finisce poi per giocare un ruolo da comprimario assoluto. Mastriani infatti si confronta adesso con l'urgenza di ritornare al racconto dell'epidemia colerica del 1836, lasciato in sospeso e liquidato frettolosamente nell'epilogo de *La signora della morte*: una impellenza a cui la necessità narrativa di porre una distanza temporale dalla sua attualità e dal tempo della

scrittura – l'anno infausto dell'ondata del 1884 – nonché l'esigenza di recuperare alla fine della sua esistenza anche il ricordo della perdita della madre – una delle prime vittime del colera del '36 – impone allo scrittore di restituire al suo lettore ben più di un episodio/spunto di cronaca o di un'ambientazione in linea con i modelli della letteratura noir in cui situare la storia d'amore di un romanzo d'appendice. Si avverte insomma in questo romanzo una fusione tra attualità e funzionalità più bilanciata, per cui la parte d'invenzione non cerca spunti di cronaca per accadere e la cronaca, pur restando occasione di denuncia sociale, si fa romanzo essa stessa, romanzo dell'avventura di una città in ginocchio.

In tutto questo la costitutiva condizione di frammentarietà tipica del romanzo d'appendice, pubblicato a puntate in momenti diluiti nel tempo, finisce per determinare alcune asimmetrie nel complesso della narrazione che si dilunga nella prima parte nella trattazione quasi cronachistica, ma mai priva di autentica partecipazione, del racconto del manifestarsi dell'epidemia in città, per poi comprimere lo sviluppo dell'intreccio d'invenzione principalmente nella seconda parte del romanzo (Capp. 22-31). Nonostante tale disomogeneità distributiva le due componenti, quella reale e quella finzionale, sono al contempo intrecciate con maestria attraverso l'inserimento di personaggi storici a cui Mastriani conferisce un ruolo attivo nello svolgersi degli eventi: il fratello del re Ferdinando II, don Antonio di Borbone, che costituisce indirettamente un'occasione di riscatto per Liborio, il Ministro della Polizia del Carretto che assolda Liborio come informatore, il duca Alfonso d'Avalos, che nella finzione trova una sistemazione temporanea all'orfana Marta e storicamente fonda il Ritiro per orfane della Immacolata Concezione alle Rampe di Brancaccio. Tutto accade mentre si dipanano le reazioni di una città intera, non mera ambientazione dunque, ma vero personaggio collettivo che si trasforma e si evolve, sia in quanto comunità sia nel sembiante topografi-

co, sotto gli strali del dilagare dell'epidemia. In definitiva, anche se distributivamente diseguali, storia e invenzione si integrano in un rapporto reciprocamente armonico e collaborano a restituire una proposta di riflessione sul tema del colera che la componente divulgativa, garantita dalla parte finzionale e dalla abilità di Mastriani di entrare in empatia coi suoi lettori, rende più efficace e viva.

È interessante notare di passaggio come all'altezza della composizione de *I misteri* (1869-1870) la cultura medica di Mastriani, pur se esercitata negli anni, sollecitata dalla sua curiosità scientifica, non è ancora del tutto aggiornata alle nuove teorie che mettono da parte l'ipotesi del contagio tramite miasma. Poco prima, nel 1867, troviamo sulle pagine della «Domenica», giornale da lui diretto, un sonetto scientifico-letterario di suo pugno, *Nuova ed unica ricetta anticolerica*, con avvertimenti pratici e psicologici sulle principali linee guida da seguire per evitare la contrazione della malattia: condurre una vita parca, mangiare in maniera sana, respirare aria buona, combattere la paura («Fuggi il timore ... chè del mal la prima causa è la paura») e raccomandarsi a Dio. Nonostante il timido affacciarsi dell'ipotesi batteriologica, il motivo del miasma venefico è ancora troppo appetibile per non farne espediente letterario ne *I misteri*. Sarà infatti solo ne *L'Orfana del colera*, a distanza di quasi un quindicennio, che Mastriani puntualizzerà quanto nel frattempo acquisito più saldamente dalla scienza medica, ossia l'origine batterica del morbo, salvo poi ironizzare sulla necessità di allertare le guardie cittadine per la cattura dei mortiferi insetti, considerati da molti creduloni vettori del pestifero miasma.

È necessario comunque provare a situare *L'Orfana* rispetto ai suoi modelli di riferimento. Per la parte finzionale la bussola punta alla stella polare manzoniana, imprescindibile modello per la trattazione dell'orizzonte epidemico in cui si svolge la storia d'amore semplice e schietta dei due popolani in grado di trionfare sulla grettezza dei prepotenti e, infine, sulla morte stessa alla quale in

particolare Liborio sembra essere immune. Un personaggio godibile e riuscito Liborio, la cui spensierata fiducia nella risoluzione delle difficoltà, il carattere franco e aperto che non difetta di intelligente ironia, il desiderio di essere d'aiuto e sostegno al suo prossimo – caratteristiche perfettamente trasposte e tradotte nel suo felicissimo soprannome di «Petto di Ferro» – costituiscono le componenti chiave per la gestione dell'intreccio e per il superamento della diade fatto di cronaca/pittoresco che caratterizza la produzione di Mastriani all'altezza del 1884.

Per la parte più schiettamente cronachistica sono rintracciabili legami molto stretti con due autori che redassero nel 1837 la cronistoria, tra il resoconto e la narrazione, dell'insorgere dell'epidemia colerica del 1836, Cesare de Sterlich, con il suo *I quadri storici del cholera di Napoli* (1837) e Giovanni Emanuele Bidera con *Gli ultimi novanta giorni del 1836, ossia, Il colera in Napoli* (1837). Un raffronto veloce con questi testi dimostra che, al pari del *Giornale del Regno delle Due Sicilie* e dei bollettini sanitari, essi devono essere serviti come preziose fonti per dettagliare il succedersi dei fatti più memorabili che in alcuni punti, spunti narrativi e motivi sono riprese da Mastriani in maniera talora quasi pedissequa, talaltra variata e intrecciata con la storia d'invenzione.

Il tema dell'epidemia offre a Mastriani infine anche la possibilità di fare ricorso a espedienti tipici del romanzo gotico che pure aveva frequentato a lungo nella sua produzione. Personaggi dell'orrore quotidiano in tempo di epidemia – come i becchini e i trasportatori dei carri di morte che compongono la cosiddetta *processione dei pianoforti* che si insinua tra le strade della città verso il cimitero – sono i vettori da e verso luoghi oscuri e consumati dalla tragedia – come il Camposanto colerico – oppure completamente trasformati e «costernati» dagli effetti del morbo, come la celebre strada di Toledo, sempre gaia e ora «spopolatissima» e silenziosa. Accanto a tali caratteristiche, tipiche del genere nero è



pure il ricorso ai metodi dell'orrore – si veda ad esempio la descrizione macabra e progressiva dei sintomi del contagio nel corpo della piccola Orsolina – nonché il topos della dissimulazione dei sintomi di avvelenamento da arsenico con quelli del colera, usato come espediente per il racconto del femminicidio che coinvolge suo malgrado l'innocente Marta.

Il grande palcoscenico urbano infine fornisce a Mastriani il sostegno più saldo per ancorare passaggi narrativi vividissimi, delineando paesaggi, ben noti ai suoi lettori, che finiscono per tracciare e strutturare una vera e propria topografia dell'emergenza, dunque ben altro che semplici ambientazioni strumentali al racconto dei fatti. Per citare un esempio, il solo profilo biografico dell'orfano Liborio fornisce il pretesto al romanziere per chiamare in causa i luoghi pregnanti e rappresentativi della città ottocentesca attivi nel fornire una base di appoggio alle più urgenti emergenze sociali delle classi popolari: dall'orfanotrofio della Real Casa dell'Annunziata, dove Liborio fu abbandonato dalla madre, all'ospizio del Real Albergo dei Poveri, il *Serraglio*, quella «tetra prigione» dove da adolescente gli viene insegnato a suonare il corno, di cui poi si libera spensieratamente gettandolo nel *Cimitero delle Cetrangoloelle*, per andare incontro al suo destino di eroe del quotidiano tra la periferia di Mugnano e il ventre della città, quest'ultimo sempre topograficamente rilevato nel dettaglio, talora anche del numero civico.

La maggior parte dell'azione del romanzo si concentra comunque nel quartiere del Poggio delle Mortelle a ridosso della zona di Chiaia e della parte terminale della grande arteria di via Toledo, borgo popolato nel corso dei secoli da conventi e palazzi nobiliari del ceto togato partenopeo in mezzo ai quali proliferano bassi e squallidi abituri di popolani che vivono ed esercitano i propri mestieri nel medesimo luogo: come nel caso della parossistica sistemazione delle famiglie di formellai, i fabbricanti di bottoni, delle *Grotte di Brancaccio*. Costoro abitano le cavità tufacee am-

morsate nella parte di collina che digrada verso Chiaia, risacche di povertà e squallore dove i cuscini sono imbottiti con la segatura delle ossa animali che residua dalla lavorazione dei bottoni, dove la luce non filtra se non attraverso le azioni di alcuni dei puri di cuore che vi abitano assieme ad altri che vivono la loro esistenza con passiva e talora rabbiosa accettazione. Ed è ancora in questa zona che si concentra l'epilogo della vicenda, preannunciato del resto dal titolo stesso del romanzo, dove, a metà strada tra le abitazioni della nobiltà partenopea che si concentrano nell'area prossima alle amenità del mare di Chiaia e i tuguri delle Grotte di Brancaccio, sorgerà il Ritiro per le orfane del colera fondato dal duca Alfonso d'Avalos che dimora poco distante nel suo magnifico palazzo di Largo del Vasto a Chiaia.

Tra i personaggi del romanzo compare Mastriani stesso, narratore onnisciente ed eterodiegetico, che forza il lettore – e a volte in maniera specifica le lettrici – a continui raffronti con l'anno orribile in cui vive, quello del colera del 1884, attraverso apostrofi e sillessi che contribuiscono a stimolare empaticamente la riflessione sul tema della malattia che a più riprese afflisse Napoli per un secolo intero.

L'orizzonte epidemico, dunque, non coincide soltanto con la questione sanitaria, ma costringe il lettore del romanzo a misurarsi con le difficoltà e la povertà estrema del sottoproletariato partenopeo, del quale Mastriani si fa portavoce con il suo sollecito e proverbiale umanesimo. Un richiamo all'urgenza di una questione sociale che attraversa tutto il XIX secolo e che, grazie anche alla pressione esercitata da molti intellettuali in città, porterà alla radicale e discussa impresa del Risanamento.

---

**Franco Tutino**, *Dalla parte del debito. Finanza globale e diseguaglianze sociali*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2023, pp. 172.

di GIAMPAOLO CONTE\*

Il volume di Franco Tutino guarda con occhio speculativo al ruolo e alla funzione del debito, sia esso pubblico o privato, quale strumento finanziario non solo funzionale ‘all’estrazione di valore’, ma anche portatore diretto e/o indiretto delle profonde e sempre crescenti diseguaglianze socioeconomiche. L’aumento del debito è dunque speculare alle crescenti differenze di reddito e di inclusione sociale. Come ci ricorda l’autore: «miliardi di persone stanno dalla parte del debito, meno persone dalla parte del credito» (p. 21).

Praticamente, il debito assume a sé una doppia funzionalità sia economica che politica. Nel primo caso il debito mantiene attivo il processo di accumulazione di capitale, estraendo valore da soggetti economici e extra-economici coinvolti. Ciò avviene attraverso un aumento della pressione fiscale che lo Stato indebitato è costretto a perseguire a causa dell’aumento del peso degli interessi dovuti. Questo diventa particolarmente vero non solo quando lo Stato spende “improduttivamente”, ovvero senza capacità oggettiva che l’investimento abbia un ritorno in termini capitalisticamente produttivi, ma anche quando si entra in un ciclo di deflazione

\* Università degli Studi Roma Tre, [giampaolo.conte@uniroma3.it](mailto:giampaolo.conte@uniroma3.it)

(specialmente se il debito è denominato in moneta estera) o di crisi economica (di origine esogena o endogena) che costringe lo Stato ad aumentare la pressione fiscale sui redditi più facilmente tassabili, ovvero quelli da lavoro.

Il debito è uno strumento funzionale al capitale ad imprimere una chiara disciplina di mercato sui meccanismi complessi e socialmente determinanti dello Stato. Esso infatti non deve rispondere, per le proprie aspettative sociali, ai principi asettici della disciplina di mercato liberal-capitalista. Tuttavia, l'autore ci ricorda giustamente come l'esposizione eccessiva al debito imponga la necessità da parte dello Stato di adeguarsi alle regole del mercato:

In breve, per fare una grandezza sostenibile che possa coniugare necessità economiche e sociali del Paese con le possibili tensioni sui mercati finanziari: dove i creditori - gli investitori privati in titoli pubblici - possono decidere di non rinnovare titoli in scadenza, né di aderire in tutto o in parte a nuove emissioni di titoli. Con conseguenti difficoltà di gestione e impatti immediati sul livello dei tassi richiesti da chi investe (p. 69).

E qui veniamo al secondo punto. Politicamente il debitore sovrano si viene a trovare in una posizione subordinata tale da subire condizionamenti sulle proprie scelte in materia di politica economica. Più il debito aumenta (o lo spread sugli interessi causati da più fattori anche indipendenti da scelte proprie dello Stato sovrano) più la sovranità politica del debitore viene decurtata di ulteriori margini di indipendenza (ad eccezione della potenza egemone che si indebita facilmente nella propria valuta considerata anch'essa egemone nel sistema di scambi internazionali). Il debito diventa così uno strumento d'azione, all'interno dello spazio giuridico dell'economia internazionale, che pone i meccanismi di mercato dinnanzi quelli sociali di Stato.

Il debito pubblico e il debito privato sono giustamente posti dall'autore all'interno di un unico spazio interpretativo, ovvero dei

condizionamenti che questi impongono ai comportamenti istituzionali e sociali (di Stato o individuali/familiari) all'interno dell'alveo della (ri)produzione del capitale. Questo diventa particolarmente vero, come abbiamo già accennato, all'interno di un mercato dei capitali che supera lo spazio giuridico dello Stato nazionale per operare su scala globale. A partire dalla così detta rivoluzione neoliberalista negli anni '70 del secolo scorso, le regole di ingaggio del capitale superano lo spazio nazionale per diventare internazionali, ovvero sfuggono sempre di più dall'autorità sovrana e dal controllo democratico. L'economia viene depoliticizzata in proporzione all'allargamento del mercato (neo)liberal-capitalista internazionale. Questo vale anche per il debito pubblico. Basti pensare alla storia del debito pubblico italiano a seguito del divorzio con la Banca d'Italia nel 1981, passando per l'introduzione dell'euro nel 2002 (ma alle sue regole ben prima) e fino ad arrivare ai giorni nostri. La depoliticizzazione del debito pubblico italiano è speculare alla sua internazionalizzazione. Di fatto il debito smette di essere usato come strumento di redistribuzione e calmieratore delle diseguaglianze socio-economiche attraverso la "poco ortodossa" politica inflazionistica. In passato gli interessi pagati sul debito ai creditori ritornavano ai debitori attraverso nuove sottoscrizioni in titoli all'interno dello spazio monetario nazionale (nel caso italiano buona parte di questo debito era emesso in lire e acquistato da famiglie residenti nel territorio nazionale). Questo è permesso dalla presenza di un circuito di credito-debito chiuso nello spazio nazionale, essendo gli interessi pagati prevalentemente a creditori nazionali che riutilizzano nello spazio economico italiano i proventi derivati dall'investimento nella rendita di Stato. È come se la mano destra prestasse denaro alla mano sinistra lasciando alla stessa persona la medesima quota di ricchezza utilizzata e redistribuita a seconda delle esigenze contingenti.

Liberarsi dal debito pubblico è quasi una chimera se non si possono operare azioni di consolidamento o conversione, almeno

per i suoi livelli ormai raggiunti a livello internazionale e specialmente in buona parte dei paesi occidentali. Tuttavia, le forze che controllano il mercato liberal-capitalista non lo permettono. Il debito diventa pertanto, come ricorda l'autore, un debito permanente, funzionale a mantenere lo Stato legato alla disciplina di mercato che questo comporta. Anche operare una semplice riduzione del debito diventa opera ardua se lo Stato non è capace di aumentare il PIL; aumentare le entrate fiscali dei bilanci pubblici; evitare (e sperare) che non ci siano rialzi significativi dei tassi d'interesse (p. 105). Si tratta evidentemente di una "via d'uscita" poco praticabile considerando i tassi di crescita globale, il livello di evasione fiscale e le mutevoli condizioni dell'economia globale sotto il vento tempestoso di una massa enorme di liquidità internazionale concentrata in poche mani e sempre più alla ricerca di nuovi campi di investimento rapido e "mordi e fuggi". Di conseguenza, aumenta il rischio concreto di corride speculative e di brutali crisi finanziarie che metteranno nuovamente sotto pressione, ironia della sorte, i bilanci pubblici statali.

Convincente è l'analisi che fa l'autore intorno alla necessità di non farsi prendere da facili soluzioni come un'eventuale imposta patrimoniale in un mondo, aggiungiamo noi, dove esiste la piena e libera circolazione dei capitali: essa si tramuterebbe in un boomerang, come Tutino non manca di sottolineare, colpendo i redditi da lavoro o i patrimoni immobiliari e finanziari facilmente individuabili.

In conclusione, il volume di Franco Tutino risulta essere un'agevole lettura delle dinamiche più o meno note che ruotano intorno ai problemi connessi al debito pubblico e privato in relazione alle crescenti diseguaglianze socioeconomiche. Forse ci si poteva aspettare di leggere qualche soluzione in più, non per forza ortodossa, ai problemi esposti. Tuttavia, il libro rimane una facile guida per navigare, con più consapevolezza, nei mari tempestosi del debito pubblico globale.

---

**G. Carli, P. Ciocca, S. Gerbi, G. M. Gros-Pietro, A. Patuelli, F. Pino, I. Visco, B. Visentini**, *Gli insegnamenti di Raffaele Mattioli*, a cura di Federico Pascucci, Roma – Bari, Laterza, 2023, pp. 140.

di FRANCESCO DANDOLO\*

Su Raffaele Mattioli si è sviluppata una letteratura pressoché unanime che ne riconosce il ruolo di assoluto rilievo esercitato nel sistema bancario italiano del Novecento. Una funzione che in realtà gli era già ampiamente accreditata nel corso della sua esistenza. Si intrecciano così nella sua vicenda umana e professionale piani di analisi che si pongono in palese continuità, sebbene con il passare del tempo le ricerche e le valutazioni si siano maggiormente approfondite e risentano meno degli indubbi condizionamenti relativi alla conoscenza diretta che si è potuta avere della persona. Eppure, anche in presenza di un necessario distacco temporale che indubbiamente giova all'indagine storica, il giudizio rimane nel complesso inalterato, mettendo in risalto la posizione strategica praticata con grande competenza non solo nei passaggi fondamentali nella storia del credito, ma anche più in generale in tanti aspetti connessi all'evoluzione culturale e sociale dell'Italia del ventesimo secolo.

\* Università degli Studi di Napoli Federico II, francesco.dandolo@unina.it

È quanto affiora nella pubblicazione promossa dall'Associazione Bancaria Italiana e dall'Istituto Luigi Einaudi in occasione dei cinquant'anni dalla morte di Mattioli, avvenuta il 27 luglio 1973. Il libro raccoglie testimonianze e studi redatti in epoche e con approcci metodologici diversi, che tuttavia – come evidenziano Antonio Patuelli e Maurizio Sella nella Prefazione – convergono sulla «traccia profonda» lasciata nel corso della sua esistenza. Una prospettiva ripresa dal curatore del volume Federico Pascucci, laddove rileva la coesistenza di testi «composti quasi di getto accanto a commenti largamente meditati» che nell'insieme offrono una comprensione unitaria e armoniosa sulla ricchezza intellettuale e sulla poliedricità degli interessi del banchiere abruzzese. In effetti, dalla lettura dei saggi si ha la nitida sensazione di realizzare un cammino altamente formativo che permette di individuare e di concentrarsi sui variegati elementi che compongono l'incisiva e vigorosa attività professionale e in senso più lato culturale di Mattioli.

Il primo contributo è di Guido Carli, stilato in occasione della commemorazione del banchiere che si tenne nel febbraio del 1975. Nella testimonianza si approfondiscono le relazioni fra le due personalità nel corso degli anni Sessanta, periodo in cui l'economia italiana manifestò palesi segnali di difficoltà, dopo l'esperienza straordinaria del «miracolo economico». In un Paese che anche a livello di esperti faceva fatica a percepire la vulnerabilità di uno sviluppo recente e ancora parziale, Mattioli metteva in guardia sulle disfunzioni e le inefficienze del sistema economico nazionale: «La nostra struttura produttiva è in più di un settore inadeguata e tecnicamente ansiosa di un rapido rinnovo» (p. 7). Un'analisi che nella ricostruzione di Carli spingeva Mattioli a dare rinnovato vigore al ruolo delle banche nello svolgere la fondamentale prerogativa di intermediazione finanziaria di tipo schumpeteriano: «È il credito infatti la ragione vitale della esistenza di una banca e la misura più esatta della sua attività» (p. 9). Da qui Carli evidenzia il ruolo di primo piano che tra gli anni



Trenta e il secondo dopoguerra Mattioli ebbe nella definizione dei nuovi assetti del credito, inteso sempre nella capacità di assicurare risorse adeguate alla struttura produttiva per l'aggiornamento e la ristrutturazione delle aziende.

Nello studio di Pierluigi Ciocca, immerso in un'analisi più complessiva, si riconosce che «il grande merito di Mattioli fu di trasformare, nell'arco di decenni, un istituto fallito nella banca commerciale più solida e brillante del Paese» (p. 18). Un'operazione resa possibile dalla scelta di coltivare una formazione di ampio respiro e dalla molteplicità di relazioni che l'amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana intrattenne con figure anche molto diverse da lui. Si trattò di una condotta di pensiero e di azione che lo rese un «colto, raffinato intellettuale» (p. 23), soprattutto capace di cogliere che la cultura viene prima del denaro.

Anche il contributo di Sandro Gerbi mira a fornire un'analisi dell'intera esistenza di Mattioli, sebbene si focalizzi l'attenzione sulla grande varietà di rapporti con i politici di diverse epoche, allo scopo comunque di tutelare l'interesse generale del Paese. Così accadde che con Mussolini non esitò a mettere a disposizione le proprie competenze, mantenendo tuttavia un comportamento conforme a una «fronda prudente», soprattutto quando, in seguito all'emanazione delle leggi razziali, si prodigò nel soccorrere collaboratori e amici di origine ebraica. Durante il secondo conflitto mondiale intrattenne rapporti con Ugo La Malfa e Giorgio Amendola, ma le relazioni furono sicuramente più stringenti nel secondo dopoguerra, quando Mattioli si spese per indicare alla politica le possibili soluzioni in risposta all'emergenza economica. Gli esiti furono insoddisfacenti: in particolare, risultò inascoltato l'invito nel maggio del 1947 a non escludere i comunisti dal governo presieduto da De Gasperi. Infatti Mattioli era – come sintetizza Gerbi – un liberale, conservatore, ma non anticomunista. Pur invitato più volte a candidarsi, rifiutò perentoriamente ogni

coinvolgimento diretto nella contesa politica, mentre negli anni il suo profilo «politico» di ampie vedute emerge nelle «ascoltissime relazioni annuali» da amministratore delegato della Comit. L'epilogo è amaro: il 22 aprile 1972, Giulio Andreotti ed Emilio Colombo gli imposero di dimettersi, e fu da quel momento, come Gerbi annota, riprendendo le considerazioni di Marcello De Cecco, che si sviluppò «la piena dell'affarismo» e «lo sfacelo dei conti pubblici» (p. 34).

Nel saggio di Gian Maria Gros Pietro si analizza la predisposizione concettuale attraverso cui Mattioli ispirava il modo di intendere la sua professione di banchiere. Una cultura cui contribuì il pensiero di Benedetto Croce, di cui si sentiva «discepolo», e che lo spingeva a prodigarsi per una formazione permanente, convinto che «banchieri non si nasce, ma si diventa» (p. 41). Un'esigenza fortemente avvertita e da coltivare in prima persona perché l'amministrazione del credito «è una grave responsabilità – sono parole dello stesso Mattioli – non certo un lavoro da burocrate» in quanto «la banca esiste allo scopo di prestare denaro» nella consapevolezza «che il denaro viene prestato per essere usato» (p. 41).

Il successivo saggio di Antonio Patuelli insiste sulla dimensione di Mattioli come «banchiere umanista», basando la propria analisi principalmente sulla testimonianza diretta di Giovanni Malagodi, che scrisse agli inizi degli anni Ottanta una biografia sull'amministratore delegato della Comit. Ancora una volta affiora il rapporto determinante con Benedetto Croce, che lo stimolò a interpretare allo stesso tempo il ruolo di «uomo di banca e uomo di cultura» (p. 52). Una duplice vocazione frutto di un'ispirazione etico-civile, che plasmava il suo modo di esercitare il potere, per cui era alieno da posizioni unilaterali, se non addirittura faziose, mentre da questa impostazione conseguiva «il promovimento della cultura, intesa come il complesso della vita intellettuale e morale di un popolo, quanto la vocazione all'operare pratico» (p. 53).

Sempre su questo solco si inseriscono i due saggi di Francesca Pino volti a indagare in modo compiuto i rapporti fra Mattioli e la cultura. Sono contributi frutto di un paziente lavoro svolto dall'autrice nel riordinare e inventariare le Carte Mattioli per oltre venti anni. In effetti, i due scritti contengono un'accurata disamina delle fasi che meglio caratterizzano il legame del banchiere con la cultura intesa nel senso più ampio: dalla nomina, quando era giovanissimo, a caporedattore della «Rivista Bancaria» al finanziamento della rivista «La Cultura» nei primi anni di lavoro alla Banca Commerciale Italiana, chiusa nel 1933 per non incorrere nelle sanzioni del regime fascista, fino alla promozione dell'edizione dei classici della letteratura italiana e alla creazione di una collana storica della Banca Commerciale Italiana. Tuttavia, l'intento basilare che motivò l'impegno culturale di Mattioli fu quello di dare vita a una rivista militante con annessa una collana di saggi, progetto che non si concretizzò, mentre decisiva fu la partecipazione finanziaria e il suo coinvolgimento diretto per la nascita dell'Istituto per gli Studi Storici di Napoli e della Fondazione Roberto Longhi a Firenze.

In merito alla domanda sulle ragioni che spingevano Mattioli a occuparsi di letteratura, filologia, storia, politica e scienza, oltre che di economia e banche è imperniato il contributo di Ignazio Visco. La risposta è nitida ed ha anche una forte ricaduta nell'attualità: gli studi umanistici «permettono di ragionare sul cambiamento, di connettere i vari campi del sapere»(p. 76). Sotto questo punto di vista, le barriere e le divisioni fra i saperi determinano un generale impoverimento di pensiero e azione, logorando di gran lunga la portata innovativa e anche creatrice derivante da un approccio multiculturale nei confronti della realtà. Un orientamento che è il filo conduttore del saggio di Bruno Visentini, in cui si evidenzia che proprio per interpretare al meglio il complesso mestiere di banchiere, Mattioli riteneva che il suo agire dovesse essere sostenuto «da vitali tensioni fra la dimensione strettamente tecnica e

quella più generale di partecipe – sia pure indiretto e necessariamente vincolato – al governo dell'economia e quindi della società civile» (p. 82). Da qui si ribadisce, come lo si è già notato in altri saggi, l'esigenza di coltivare un'erudizione ininterrotta che «non era fine a se stessa, vezzo o atteggiamento, bensì naturale presupposto dell'approfondimento dei problemi e, nel contempo, base (connaturata al suo modo di pensare e di parlare) del mestiere di banchiere» (p. 84).

Nell'ultima parte del volume sono pubblicati i testi di due interventi di Mattioli: il primo è la relazione preparata in occasione del primo convegno internazionale del credito organizzato dall'Associazione Bancaria Italiana nell'ottobre del 1951 a Palazzo Altieri, il secondo consiste nel discorso tenuto nel dicembre del 1961 durante il terzo corso di aggiornamento in materia creditizia e finanziaria a Ca' Foscari. In quest'ultimo contributo è contenuta una magistrale lezione di storia sulla necessità dello Stato nel 1930-31 di ricostruire dalle fondamenta l'intero sistema creditizio italiano. A conferma che la conoscenza della storia economica è un presupposto indispensabile per la comprensione delle attuali questioni economiche.

In definitiva, il volume costituisce un solido riferimento nel tenere viva la memoria di un grande banchiere, innanzitutto nell'ottica di privilegiare l'interesse generale, che si può perseguire in economia solo se è costantemente accompagnato dall'abbeverarsi di cultura, che per sua stessa natura mira alla dilatazione degli orizzonti senza confini. In tal modo, in Mattioli si recupera il significato più autentico dell'economia intesa come scienza umanistica. Un insegnamento che rappresenta una importante indicazione per il presente, tempo in cui le teorie e le politiche economiche sono chiamate a svolgere un ruolo decisivo di fronte alle grandi sfide della globalizzazione.

---

**Gino Roncaglia**, *L'architetto e l'oracolo. Forme digitali del sapere da Wikipedia a ChatGPT*, Roma – Bari, Laterza, 2020, pp. 225.

di EMANUELE GARZIA\*

Nel mobile e vivace dibattito odierno sull'intelligenza artificiale, sollecitato dalla rivoluzione digitale in atto, Gino Roncaglia si colloca in una posizione di grande autorevolezza, sia per l'esperienza ormai quarantennale nel campo dell'informatica applicata alle discipline umanistiche, sia per la sua capacità di coniugare le competenze dello specialista con quelle del comunicatore e del divulgatore.

Il suo ultimo volume *L'architetto e l'oracolo. Forme digitali del sapere da Wikipedia a ChatGPT* si compone di quattro parti e 21 capitoli. Esso è il frutto di lunghe ricerche sulle *Digital Humanities* e delle competenze acquisite nell'ambito della filosofia dell'informazione, ma anche delle significative esperienze nel campo della programmazione e produzione televisiva ad ampio raggio, per la sua presenza nei media nazionali, da Rai Cultura a Rai Scuola.

L'autore analizza i principali modelli per la creazione di contenuti digitali complessi e le loro conseguenze rispetto alla costruzione e l'organizzazione del sapere e delle conoscenze. Nel volume si possono rintracciare due modelli in apparenza alternativi, ma verosimil-

\* Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli, emanuele.garzia@studenti.unisob.na.it

mente integrabili: il modello architettonico e il modello organico.

Quanto al primo modello l'autore si sofferma sull'enciclopedia che sottolinea l'organizzazione sistematica della conoscenza, e l'accesso interdisciplinare alle informazioni che facilitano la navigazione e la comprensione sia per gli studiosi sia per il pubblico in generale. Questi aspetti sono utilizzabili anche per l'organizzazione di una biblioteca che curi collezioni che investono un'ampia varietà di argomenti e di discipline, rispecchiando i diversi interessi e le esigenze informative dei loro fruitori. In particolare, le biblioteche organizzano il loro patrimonio attraverso sistemi di classificazione sistematici e pratiche di catalogazione che in modo logico e accessibile facilitano il recupero e l'esplorazione del patrimonio della biblioteca. La peculiarità delle biblioteche è quella di promuovere collegamenti interdisciplinari tra campi di studio diversi, stimolando la conoscenza e l'esplorazione intellettuale oltre i confini disciplinari. Inoltre, la biblioteca e la sua organizzazione assorbono e si adattano all'evoluzione del panorama dell'informazione attraverso alcuni elementi del modello organico, come le dinamiche di gestione delle informazioni e l'utilizzo delle innovazioni tecnologiche.

Il secondo modello emula i principi base dell'elaborazione neurale, dell'apprendimento e dell'adattamento rilevati nell'essere umano. Ciò consente ai sistemi di *Artificial Intelligence* di imparare dall'esperienza, di adattarsi a un ambiente in continua mutazione e di mostrare contenuti e comportamenti emergenti attraverso l'auto-organizzazione e l'interazione tra i singoli elementi. Le peculiarità di questo modello per lo sviluppo di sistemi di *Artificial Intelligence* sono la flessibilità, l'adattività e il realismo. Tali sistemi producono contenuti in base a un modello completamente diverso, definito dall'autore 'oracolare', o predittivo, perché genera testi, immagini, suoni e video utilizzando un *corpus* di addestramento capace di creare un modello in base al quale si genera un frammento alla volta di un determinato contenuto, a volte anche

originale. Il punto di vista che emerge è un tradizionale modello architettonico che si affianca a un modello oracolare, probabilistico e per molti versi inedito.

La prima parte del volume è aperta da un capitolo introduttivo che precede sei capitoli sulla storia e l'evoluzione dell'enciclopedismo digitale. Nel capitolo introduttivo, *Frammentazione e complessità (una sintesi)* vengono compendiate le conclusioni del saggio de *L'Età della Frammentazione. Cultura del libro e scuola digitale* del medesimo autore (2020). A tal proposito l'autore nota acutamente che «la frammentazione non implica necessariamente scarsa qualità o scarsa rilevanza: alcuni contenuti granulari possono essere preziosi» (p. 9) ed evidenzia che è in corso una preferenza verso contenuti più brevi e semplici, che potrebbe portare a una diminuzione della nostra capacità di affrontare la complessità. Tuttavia, se siamo inondati di contenuti granulari, la nostra attitudine a gestire la complessità potrebbe risentirne, limitando la nostra capacità di comprendere le sfumature del nostro ambiente ed è fondamentale riconoscere questa tendenza e il suo potenziale impatto sulla nostra capacità di navigare nel mondo sempre più intricato in cui viviamo. Inoltre, se la complessità non cresce in maniera proporzionale alle competenze necessarie a gestirla tale complessità può portare a esclusione invece che diventare un fattore di sviluppo (p. 13).

L'autore contrappone due modelli architettonici per l'organizzazione delle informazioni: Nupedia e Wikipedia. Il primo è stato un progetto «molto ambizioso che non è andato molto lontano» (p. 43) perché mirava a creare un sistema di conoscenza digitale completo e complesso poiché «non si potevano fare modifiche pubbliche e si affidava ai redattori, che accettavano di collaborare gratuitamente al progetto e di distribuire liberamente le voci create, sottoponendole a un processo di *peer review*, sempre tra esperti del settore» (p. 42). Grazie a tale progetto si è sviluppata Wikipedia.

Il secondo progetto Wikipedia, invece, è un esempio - popolare e di successo - di sistema informativo che grazie alla «piattaforma Wiki consente agli utenti di collaborare alla stesura delle voci dell'enciclopedia e di tenere traccia della storia di tutte le modifiche apportate a ciascuna voce» (p. 45). A questo punto l'autore si chiede come possa essere affidabile un'enciclopedia del genere, «visto che è scritta da autori non identificabili e che chiunque può correggere e modificare le voci a suo piacimento»; quindi fornisce una sintesi concisa:

Wikipedia offre uno spazio negoziabile in cui questi pregiudizi possono essere esaminati, discussi e almeno in parte corretti: proprio il carattere collaborativo e aperto del progetto offre strumenti per ridurre alcuni squilibri, a condizione però che lo spazio di collaborazione sia sufficientemente ampio e frequentato, e sia gestito con politiche adeguate (p. 55).

Di qui la domanda essenziale che chiude la prima parte, in cui l'autore si chiede se l'architetto e l'oracolo possono collaborare per affidare il compito di generare le descrizioni rigorose per realizzare il sogno del web semantico (p. 66).

La seconda parte si concentra sull'evoluzione dell'enciclopedismo arrivando fino ai giorni nostri; l'autore descrive e analizza l'impiego delle reti neurali e delle intelligenze artificiali generative che imparano a generare attraverso un output specifico sulla base di enormi quantità di dati di addestramento (p. 70). Roncaglia sostiene che «ChatGPT e i sistemi analoghi, insomma, non funzionano affatto incollando 'a casaccio' (il termine inglese usato nel passo sopra citato è *haphazardly*) sequenze di forme linguistiche: lo fanno a ragion veduta, sulla base di modelli probabilistici assai complessi» (p. 73). Queste tecnologie hanno il potenziale per rivoluzionare il modo in cui creiamo e gestiamo la conoscenza in particolare esse «potranno lavorare alla produzione automatica di



metadati in contesti come gli archivi, le biblioteche, i musei, la descrizione di contenuti editoriali» (p. 199), e molto probabilmente questo punto di vista può incidere sia sulla natura stessa della conoscenza sia sul futuro dell'istruzione.

La terza parte è focalizzata sugli aspetti più intimi e soggettivi del mondo digitale: le memorie personali sono un elemento «essenziale della nostra identità, personale e collettiva» (p. 123), poiché attraverso esse costruiamo e organizziamo le nostre conoscenze e i nostri ricordi, e la mente estesa, inquadrata dalla teoria *The extended mind* proposta da Andy Clark e David Chalmers nel 1998. Per tale teoria i processi cognitivi umani sono veicolati non soltanto da ciò che si trova all'interno del nostro cranio e della nostra pelle, ma anche da ciò che è esterno al corpo.

L'autore identifica quattro forme di incontro fra memorie personali e mondo digitale (p. 128): la prima è la digitalizzazione di memorie personali tradizionali come diari, lettere, fotografie, registrazioni audio e video; la seconda riguarda la produzione di memorie personali nativamente digitali; la terza indica la nascita di nuove tipologie di memorie personali tipo i post sui *social network* e le *playlist* musicali; la quarta è la trasformazione di tali memorie e tracce in *big data*. Roncaglia sottolinea che «le memorie digitali prodotte in questi anni, proprio per la natura inflattiva ed eterogenea, si prestano particolarmente bene a fornire un terreno per la sperimentazione di possibili forme di collaborazione fra l'architetto e l'oracolo» quindi egli allerta alla cautela e all'attenzione sia per le implicazioni etiche sia per le questioni di privacy (p. 145).

Nella quarta parte l'autore affronta il confine labile tra la ricerca scientifica e la fantascienza; ambiti e generi che ci «dicono qualcosa su come questa cultura presenta e rappresenta sé stessa, il proprio futuro, le proprie prospettive, le proprie paure» (p. 150). La fantascienza può offrire delle prospettive sulle possibilità e le sfide delle nuove tecnologie e può aiutarci a immaginare futuri al-

ternativi. Tre sono le opere letterarie oggetto di analisi, relative a tale tema: il 'ciclo della fondazione' di Isaac Asimov; *Snow Crash* di Neal Stephenson; *The Virtual Librarian* di Ted e Bob Rockwell. La prima opera si basa su due strumenti come la biblioteca e l'enciclopedia che diventano i fulcri tematici della narrazione; la seconda opera è una delle prime anticipazioni del metaverso e tra i personaggi figura un'intelligenza artificiale; nella terza opera vi è una biblioteca virtuale che possiede delle caratteristiche paragonabili all'intelligenza artificiale generativa 'oracolare' odierna (p. 151).

A tal proposito, l'autore rileva che «l'esplosione informativa, rappresentata anche dalla moltiplicazione di big data è talmente veloce da rendere quasi disperato il tentativo di inseguirla per associare a ogni frammento di informazione la sua brava etichetta» e le intelligenze artificiali non sono state create per risolvere questo problema, ma potrebbero incrementarlo poiché contribuiscono alla creazione di contenuti (p. 190). Secondo Roncaglia, probabilmente questa capacità potrebbe essere impiegata anche per i lavori di descrizione e gestione dell'informazione, poiché l'oracolo è capace di rilevare molteplici collegamenti che possono non essere notati dall'architetto.

Per queste e altre ragioni, tra cui si evidenzia il rigore scientifico dell'analisi, il bel libro di Roncaglia è una lettura imprescindibile per tutti coloro che vogliono studiare e comprendere meglio il significato e la portata della rivoluzione digitale che stiamo attraversando.



# FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

## *Consiglio di Amministrazione* *Presidente*

Orazio Abbamonte

## *Vice Presidente*

Rosaria Giampetraglia

## *Consiglio generale*

Bruno D'Urso  
Andrea Abbagnano Trione  
Dario Lamanna

Aniello Baselice  
Gianpaolo Brienza  
Andrea Carriero  
Marcello D'Aponte  
Emilio Di Marzio  
Vincenzo De Laurenti  
Maria Vittoria Farinacci  
Maria Gabriella Graziano  
Alfredo Gualtieri  
Sergio Locorotolo  
Angelo Marrone  
Vincenzo Mezzanotte  
Mariavaleria Mininni  
Franco Olivieri  
Luigi Perrella  
Matteo Picardi  
Daniele Rossi  
Florindo Rubettino  
Gianluca Selicato  
Marco Gerardo Tribuzio  
Antonio Maria Vasile

## *Collegio Sindacale*

Domenico Allocca – *Presidente*  
Angelo Apruzzi  
Lelio Fornabaio

## *Direttore Generale*

Ciro Castaldo



Finito di stampare nel mese di ottobre 2024  
presso Azienda grafica Vulcanica Srl, Nola (NA)



